



TU, SORPRESA ALLA MIA VITA. NELL'ACCOGLIENZA L'AUDACIA DI UN INCONTRO

DIALOGO DI FAMIGLIE PER L'ACCOGLIENZA
CON JULIÁN CARRÓN

13 NOVEMBRE 2020



Famiglie per
l'Accoglienza



Famiglie per
l'Accoglienza

**Tu, sorpresa alla mia vita.
Nell'accoglienza l'audacia di un
incontro**

**Dialogo di Famiglie per l'Accoglienza
con Julián Carrón
13 novembre 2020**

© 2020 Fraternità di Comunione e Liberazione
per i testi di Julián Carrón

INTRODUZIONE

Incontrare e dialogare con un amico più grande che ci conosce a fondo è sempre un'esperienza preziosa. Soprattutto quando, come accade nell'accoglienza, la vita è sfidata, e la domanda di significato, di essere educati e sorretti, diventa più urgente.

Questo è stato per noi incontrare don Julián Carrón in questi anni: una grande occasione per sperimentare la sua paternità e guida, in un rapporto che ha segnato il nostro cammino e sostenuto i nostri passi.

Quest'anno attraverso un video collegamento, è stato possibile fare insieme a lui un momento a cui sono state invitate tutte le famiglie che si sono coinvolte con decisione e responsabilità nella nostra storia; un incontro in cui abbiamo approfondito il tema che come associazione ci siamo dati per accompagnarci nel cammino di quest'anno: "Tu, sorpresa alla mia vita. Nell'accoglienza l'audacia di un incontro". Abbiamo chiesto alle famiglie della nostra associazione di formulare alcune domande su quello che più ci preme oggi. Sono arrivati molti contributi. Alcuni vengono riportati nel testo del dialogo fatto quella sera con Carrón. Altri desideriamo riproporli nella raccolta che trovate in appendice. Tutti sono segno di un lavoro, che tanti hanno fatto, di una attesa sentita verso questo momento, del desiderio di seguire i passi suggeriti.

Nell'esperienza dell'accoglienza, l'incontro con la ferita dei ragazzi entrati nelle nostre case che sono diventati figli (quel dolore che condividiamo con loro e che a volte ci viene sbattuto addosso), mette in evidenza il mistero della loro - e nostra - libertà, la fatica e la necessità di perdonare e di essere perdonati, il dolore per i nostri limiti ed errori.

Tutto ciò ci sfida ed apre un cammino: «*Cosa vuol dire guardare questo figlio in affido a partire da quello che il Signore fa accadere?*», «*Come mantenere questa posizione così bella che mi fa vivere la vita lietamente anche se piena di difficoltà?*», «*Cosa c'entrano questi fatti con il mio desiderio di felicità?*». Ecco alcune delle domande che si incontrano in queste pagine e che segnano la vita.

***Tu, sorpresa alla mia vita.
Nell'accoglienza l'audacia di un incontro***

**Appunti dall'incontro dei responsabili
di Famiglie per l'Accoglienza
con Julián Carrón
In video collegamento, 13 novembre 2020**

Luca Sommacal. Buonasera a tutti e benvenuti. Innanzitutto, ringrazio di cuore don Julián per avere accettato di essere qui con noi stasera e per la compagnia che da diversi anni sta facendo al nostro cammino. Insieme a te il nostro passo è decisamente più consapevole e sicuro.

E saluto tutti gli amici collegati dall'Italia e dall'estero: Spagna, Svizzera, Romania, Brasile, solo per citarne alcuni. Questa sera vorremmo mettere a tema il "Filo Rosso"¹ che ci siamo dati quest'anno per accompagnare il cammino della nostra associazione, il cui titolo è: *Tu, sorpresa alla mia vita. Nell'accoglienza l'audacia di un incontro*.

Questo tema nasce dal lavoro fatto nel dialogo con te l'anno scorso, e che tu hai ripreso anche durante la Giornata d'inizio anno del movimento di Comunione e Liberazione, quando ci ricordavi l'importanza di guardare e assecondare ciò che Dio sta facendo nelle nostre vite. Lo scorso anno ci avevi detto: «L'inizio è la commozione di Dio per noi; e noi, sotto la pressione di questa commozione che riceviamo, possiamo commuovere gli altri, vivere la carità verso gli altri» (*Appunti dal dialogo del direttivo di Famiglie per l'Accoglienza con Julián Carrón*, Milano, 7 novembre 2019).

¹ Si tratta di una traccia di paragone e confronto condivisa dalle sedi di Famiglie per l'Accoglienza in Italia e all'estero per tutto l'anno sociale.

Abbiamo vissuto così i primi mesi di quest'anno drammaticamente segnati – come anche oggi – dalla pandemia e abbiamo scoperto l'essenzialità dell'altro alla nostra vita. Un «tu» fatto dei volti delle nostre mogli e dei nostri mariti, dei figli naturali e di quelli accolti; volti attraverso cui il Mistero, il «Tu» del Signore, si è fatto ancora una volta compagno al nostro cammino, sostenendoci e ridestando il nostro cuore in un impeto, un'audacia che ha generato una creatività inaspettata. Come per esempio il pellegrinaggio dello scorso 7 ottobre con l'Arcivescovo di Milano che, trasmesso via satellite, ha permesso a tutti i nostri amici in giro per il mondo di vivere un momento di comunione e di preghiera altrimenti impossibile e allo stesso tempo ha fatto conoscere la nostra esperienza a tantissima gente a noi sconosciuta (le persone collegate sono state più di 1.400.000!).

In queste settimane si ripropone, in forme per alcuni aspetti più violente, lo stesso dramma che abbiamo vissuto la scorsa primavera. Ciò che abbiamo scoperto e imparato non è garanzia di una consapevolezza ormai acquisita, come se si potessero applicare meccanicamente schemi e conoscenze consolidate per affrontare un periodo così difficile.

In un certo senso, tutto ricomincia, come tu ci ricordi spesso, con le parole di Benedetto XVI: «La libertà dell'uomo è sempre nuova [...] presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio» (Lettera enciclica *Spe salvi*, 24).

Proprio per questo vorremmo essere aiutati a riconquistare quella consapevolezza che ci ricordavi nel novembre 2019 e che abbiamo cominciato a sperimentare nel cammino di quest'anno.

In vista di questo nostro incontro sono arrivati tantissimi contributi e domande. Abbiamo individuato alcune testimonianze che pensiamo possano aiutare a riprendere

il percorso che abbiamo fatto e allo stesso tempo ad approfondire le esperienze che stiamo vivendo.

Ma prima di cominciare con gli interventi ti lascerei la parola per un saluto a tutti.

Julián Carrón. Buonasera a tutti. Sono veramente grato di poter condividere con voi questo momento, perché sempre – da quando ci siamo incontrati la prima volta – è stata una testimonianza quella che mi avete dato, facendomi vedere come fiorisce la vostra vita davanti alle sfide impegnative di cui oggi parleremo e che affrontate con audacia. Per questo cominciamo, perché io sono qui più per imparare che per dire qualcosa di particolare, tanto nella vostra vita c'è già tutto ciò che dobbiamo guardare e assecondare.

TESTIMONIANZE E DOMANDE

A. ASSECONDARE CIÒ CHE DIO STA FACENDO

Sommacal. Iniziamo con una domanda e una testimonianza dalla Spagna che ben introducono che cosa significhi guardare e assecondare ciò che Dio sta facendo nelle nostre vite e cosa possa generare il vivere sotto la pressione di questa commozione.

Dalla Spagna vogliamo fare una domanda, unita a una piccola testimonianza di gratitudine.

Chiediamo un approfondimento di cosa significhi nell'esperienza che «dalla natura scaturisce il terrore della morte, dalla grazia scaturisce l'audacia» (cfr. San Tommaso d'Aquino, *Super Secundam ad Corinthios*, 5,2). Vorremmo aiutarci tra noi e aiutare di più le famiglie che fanno fatica

nel vivere le loro accoglienze a fare l'esperienza di bene che viene dalla grazia. Tra noi sono tante, e sono la maggior parte, le esperienze positive piene di speranza, ma davanti a chi fa fatica, grande fatica e vive situazioni oggettivamente durissime, come possiamo porci? Come possiamo aiutarli a camminare? In molti casi sia i ragazzi accolti che le famiglie che accolgono fanno fatica. Non è sempre facile riconoscere Cristo nel ragazzo che accogliamo e questo è sfidato da quanto scritto nel "Filo Rosso", quando si dice che «l'audacia implica [...] un'obbedienza attiva alle circostanze [assegnate], segnata dalla speranza: "una certezza nel futuro in forza di una realtà presente"».

Al Seminario nazionale dell'anno scorso a Peschiera abbiamo ascoltato come tanti ragazzi grandi, diventati adulti, testimoniano che questa strada continua e che i nostri tempi non sono i Suoi tempi. Vediamo che c'è bisogno di tempo per sapere cosa sarà della vita di questi figli, aspettando, senza perdere la fiducia che il loro destino è nelle mani di Dio.

Chiediamo a te un aiuto per non perdere di vista questa speranza e accompagnare meglio le tante famiglie che fanno fatica.

Unisco ora una piccola testimonianza di gratitudine in prima persona: io sono la vicepresidente di Famiglie per l'Accoglienza in Spagna da tantissimo tempo, quest'anno è il ventesimo anniversario dell'associazione. Sto sempre mettendo il mio incarico a disposizione della Giunta direttiva, ma non arriva mai il momento di lasciare la vicepresidenza. Vedo che questa mia continuità nella Giunta è stato un dono grandissimo per me, per la mia vita, soprattutto in questo ultimo tempo. Tre anni fa, tutti noi e altre famiglie siamo dovute uscire da una casa-famiglia e in quell'occasione ho potuto sperimentare – ricordo il giorno in cui tu sei venuto a fare cena con noi alla casa –...

Carrón. Lo ricordo bene anch'io.

...In quella occasione ho potuto sperimentare veramente che cosa significa che dalla natura viene il rischio della rassegnazione o della superficiale indifferenza, che per me è stata spesso una tentazione. Nel mio caso particolare, questo era unito a una grandissima tristezza, che ho sperimentato quando ho visto che il nostro progetto non andava avanti. In quel momento di profondissima tristezza – come non ho sperimentato mai nella mia vita, mai – ho potuto scoprire in che senso l'io è relazione con gli amici, è rapporto con un altro, al primo posto con il Signore, poi con mio marito – ho potuto sperimentare veramente una tenerezza da parte sua per la mia sofferenza – e con una compagnia reale di cui sono ancora stupita per la bellezza che ho sperimentato in mezzo a tutta questa tristezza. Anche con i vicini, e soprattutto con il mio gruppo di Fraternità e con tanti amici che tu conosci bene, con la Giunta direttiva di Famiglie per l'Accoglienza e con tanta gente dell'associazione, dove ho trovato il coraggio di una amicizia attraversata dal Signore. Ho sempre offerto il mio incarico perché credevo che per l'associazione fosse un peso tenere una persona con una sofferenza così grande nel cuore, soprattutto negli ultimi due, tre anni, invece i miei amici della Giunta hanno sempre insistito perché restassi e in questo tempo ho potuto essere testimone di tantissime storie belle. In questi mesi abbiamo deciso di fare un documentario per festeggiare i vent'anni di Famiglie per l'Accoglienza in Spagna. Con l'aiuto e l'incoraggiamento di Javier Prades abbiamo anche iniziato a preparare una bella mostra con dipinti del museo del Prado, che raccontano l'esperienza dell'affido. In questo periodo io e le persone della Giunta abbiamo potuto ascoltare tante testimonianze, che ci hanno permesso di capire com'è facile il cristianesimo, perché non

Io facciamo accadere noi, ma lo fa accadere Lui. Questa è stata ed è diventata per me una certezza in mezzo a tutto il grandissimo dolore che avevo e che a volte ho ancora. Io volevo che accadesse alla nostra storia, alla casa-famiglia, e non è accaduto – questa certezza, questa gioia –, ma Dio lo fa accadere in tanti altri posti. E noi della Giunta della Spagna vogliamo assecondare ciò che vediamo accadere. Facendo questo documentario abbiamo potuto riunire tante persone, parlando del significato dell'affido nelle nostre vite, e vedendo la loro risposta favorevole rimanevamo colpiti e grati di questo miracolo che il Signore ha fatto accadere in mezzo a tutta la nostra miseria, al nostro limite, al nostro peccato, così grande tante volte. Questa certezza ci ha permesso di essere sempre più aperti a nuove realtà che non c'entrano niente con la nostra storia. Anche diverse commissioni della Pubblica Amministrazione finalmente ci hanno aperto delle piccole porte: stiamo, per esempio, portando avanti un piccolo programma che permetta a una trentina di ragazzini di fare il corso scolastico fuori casa. Il rapporto con queste associazioni sta diventando veramente una cosa molto bella e alcune di esse hanno cominciato a collaborare con noi facendo quello che loro chiamano "il volontariato". Credo che tutto questo sia un frutto dell'audacia che viene dalla grazia e ringraziamo molto l'associazione italiana che rende possibile tutto ciò; sono per noi come i genitori che ci hanno sempre curato con una stima veramente infinita, con una tenerezza grandissima e una grandissima pazienza, e ci hanno aiutato a crescere. Grazie anche a te Julián, per la tua compagnia.

Carrón. Che cosa significa che «dalla natura scaturisce il terrore della morte, dalla grazia scaturisce l'audacia»? Penso che tutti noi adesso, per la circostanza che in tutto il mondo stiamo vivendo, vediamo come dalla natura viene soltanto la

paura, viene il terrore. Potremmo usare parole diverse per dire che non siamo in grado di darci quel sostegno, quella speranza – di cui hai parlato – che può venire solo dalla grazia, cioè da qualcosa che ci è capitato, come abbiamo sempre ripetuto con Péguy: «Per sperare occorre aver ricevuto una grande grazia» (cfr. C. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in Id., *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1986, p. 167). Tutto quello che hai descritto dice come questa grazia rimane, pur in mezzo a tutti i guai, le difficoltà, i tempi che non tornano con i ragazzi, con i figli, e questo documenta la potenza della grazia. Nel vostro “Filo Rosso”, come lo chiamate, lo descrivete bene: a volte «smarriti», in questa situazione in cui ci siamo trovati, a volte pieni «di incertezza», eccetera; e mi ha colpito che abbiate scritto: «Eppure» sorpresi del «fiorire di una grazia inaspettata», della vita, cioè di quello che Lui fa. Questo «eppure» dice che la sorpresa di questa grazia continua ad accadere, perché se c’è qualcuno tra di noi che vive costantemente in una situazione di sfida totale siete voi, perché non è lo stesso fare un gesto di caritativa una volta alla settimana o ogni due settimane e vivere l’accoglienza ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni alla settimana, per trecentosessantacinque giorni all’anno – è questa l’accoglienza che voi fate –. Ma nello stesso tempo proprio perché siete così audaci, vi domandate: «Da dove nasce questa capacità?», dal momento che vi rendete conto sempre più che le difficoltà sono così incommensurabili rispetto alle forze che appare più chiaramente come da soli – cioè con la sola energia della natura – non potreste farcela. Per questo appare in tutta la sua potenza la sorpresa di questo «eppure»: eppure non potete fare a meno di sorprendervi del fiorire della vita, cioè di questa gratitudine, di questa audacia, di questa libertà che vi trovate addosso, che stupisce tutti, perfino l’amministrazione pubblica, come dicevi. E questo da

dove viene? L'hai detto tu, dall'assecondare quello che vedete accadere davanti ai vostri occhi e che fa Lui. Hai detto in modo molto efficace: «Come è facile il cristianesimo, perché non lo facciamo accadere noi, ma lo fa accadere Lui». Questo è evidente proprio quanto più siamo sfidati dalla pandemia e dalle difficoltà con i figli, perché non tornano i conti o fanno di testa loro, e noi dobbiamo aspettare i loro tempi, come le vostre testimonianze fanno vedere ancora con più chiarezza: che certezza occorre per aspettare i loro tempi! Ma già solo vedere queste cose – come mi date l'opportunità di vedere questa sera – è il segno più palese di questa grazia che sta accadendo, perché senza questa grazia non sarebbe possibile. Allora come si capisce una frase come quella sulla paura e l'audacia? Non girando la testa da un'altra parte, ma guardando, guardando quello che accade davanti ai vostri occhi, perché è l'unica cosa che vi convincerà che la grazia è qualcosa di reale e non può essere frutto di nessuna strategia – perché con i figli tante volte nessuna strategia è sufficiente –. Che dopo anni continuate a vivere con questa letizia, stupendovi di tutto quello che vedete fiorire, questo è il segno più palese della grazia in atto; una grazia che si incarna negli amici, nella compagnia reciproca che vi fate e che vi sostiene. Tutto è segno di quel Tu di cui avete parlato in questo anno e che riconoscete costantemente in mezzo a voi. Perciò l'unico modo per capire espressioni di questo tipo è guardare. A me stupisce sempre che il Mistero, per farci capire le parole decisive della vita, le fa accadere. Invece di darci una teoria sulla grazia e sull'audacia, le fa accadere, e così comprendiamo perché è a portata di mano di tutti. Fa accadere l'amore a un figlio, perché può capire quanto bene gli volete solo quando lo vede accadere nella sua vita. A volte hanno bisogno di tanti segni per potersi arrendere a questo; e se dopo tanti segni si possono arrendere è solo per

questo, perché lo vedono accadere! Qualsiasi tipo di discorso, qualsiasi tipo di esortazione non avrebbero possibilità di presa su di loro. È solo la grazia di una sconfinata tenerezza verso di loro che, nel tempo, può far fiorire anche quelli più resistenti. Grazie.

B. LA SORPRESA DEL "TU"

Sommocal. La sorpresa dell'altro come essenziale alla propria vita non è un qualcosa che si rende evidente semplicemente perché lo si afferma. È una sorpresa, appunto. E ancor più sorprendente è accorgersi che dentro quella diversità – perché l'altro è diverso da me e da come io penso che sia o che debba essere –, attraverso questa diversità il Signore mi viene incontro, come diceva l'intervento precedente. «Eri dentro la persona che io ho accolto e non lo sapevo. Ti ringrazio o Cristo, di avermi fatto compiere qualcosa che non avrei compiuto», riporta il “Filo Rosso” citando don Giussani.

Sono il padre di un ragazzo adottato dall'Estremo Oriente. In questo periodo io e mia moglie stiamo vivendo varie difficoltà e criticità nel rapporto con lui. Nostro figlio – che fondamentalmente è un ragazzo buono e simpatico – anche a causa della sua malattia, spesso pone in essere atteggiamenti e comportamenti aggressivi e violenti nei nostri confronti e di chi lo circonda, compagni, amici, eccetera, generando situazioni di tensione nei vari contesti fino all'isolamento, circostanza che detesta. Di fronte a queste sfide quotidiane, spesso sorge la domanda drammatica: «Che cosa ho fatto di male per meritarmi questo?» oppure: «Signore che cosa vuoi da me con questa situazione?».

Questi interrogativi, pur scaturendo spesso con un tono di pretesa e di arrabbatura, non mi fanno passare sopra la

circostanza nel tentativo di tollerarla o di non farci caso, oppure tendere i muscoli sperando di sopportare la situazione fino a quando non ci sarà un cambiamento (se ci sarà).

Il "Filo Rosso" di quest'anno, a un certo punto, citando don Giussani, dice: «*Eri dentro quel ragazzo, quel compagno, eri dentro la persona che io ho accolto e non lo sapevo*».

La domanda di scoprire il significato e che cosa c'è di buono per me in questa situazione mi interessa molto, per non sprecare il tempo. Vorrei chiederti un aiuto per capire quali sono i passi che devo fare per addentrarmi in questa scoperta.

Nel "Filo Rosso" si dice: «Accogliere è lasciare entrare l'altro [...] definitivamente e totalmente, fino ad abbracciarne i limiti e le ferite». Nelle tante esperienze di accoglienza questo punto per me è sempre stato una provocazione e una sfida. Nell'accoglienza attuale questo lo vivo e lo percepisco ancora di più: stiamo accogliendo un ragazzo con tante difficoltà, non ultima un disturbo molto importante che non gli permette di continuare gli studi, né di vivere una vita piena. Trascorre le sue giornate in camera da letto, quasi senza rapporto con noi, né con i nostri figli. Questa situazione ha fatto emergere ancora di più i miei limiti e la fatica di stare di fronte a quello che ne Il miracolo dell'ospitalità don Giussani chiama il «diverso da sé».

*Sempre nel "Filo Rosso" si dice: «*Eri dentro [...] la persona che io ho accolto e non lo sapevo*»; io lo so, ma lo dimentico perché la fatica a volte prende il sopravvento.*

Che cosa mi consente di abbracciare mio figlio fino in fondo e dare a me stessa le ragioni di ciò che mi sostiene nei momenti più duri?

Carrón. Che cosa c'è di buono, diceva chi è intervenuto prima,

in questa situazione in cui i figli vi mettono? Se c'è qualcuno che vede quanto – per una storia passata, per una infanzia complessa – tutti questi ragazzi si sono sentiti rifiutati, non accolti, hanno attraversato situazioni veramente dolorose, siete voi; e in tante occasioni vi rendete conto che la possibilità di abbracciarli è al di là di qualsiasi vostra capacità, come dicevi tu proprio adesso. Allora uno si domanda che cosa c'è di buono in questo per sé. È quello che domando io a te. Che cosa hai sperimentato in tutta questa sfida come buono per te? Perché io posso dirti solo che cosa ho percepito di buono nelle sfide che la vita non ha risparmiato a me. A te non risparmia le tue, a lei le sue e a me le mie. Tutte le situazioni in cui mi sono venuto a trovare, secondo il disegno di un Altro, sono state preziose nella mia vita perché, senza bisogno di chiedermi chi aveva ragione o torto (questo non m'importa), mi mettevano in cammino, mi hanno sfidato e continuano a sfidarmi. Tutto questo che cosa mi porta di buono? Che io non posso stare davanti a queste sfide costanti senza fare memoria. Come diceva Bernanos: «L'ingiustizia... non credere di respingerla fissandola negli occhi come un domatore... Guardala lo stretto necessario e non guardarla mai senza pregare» (G. Bernanos, *Diario di un parroco di campagna*, Mondadori, Milano 1988, p. 52). Non si può guardare troppo a lungo il male, la malattia o la sofferenza senza mettersi davanti a una Presenza. Quindi per me il silenzio, la memoria come ricerca costante di Cristo, è l'unica cosa che mi consente di aspettare i tempi di un altro. Da quando uno comincia il rapporto con un altro non può decidere lui a priori quali sono i suoi tempi, perciò deve aspettare. E mentre l'altro arriva secondo i suoi tempi – perché non sappiamo come e cosa accadrà –, noi che facciamo? Chi ci sostiene in questa situazione? Cosa ci consente di abbracciarlo così com'è? Solo la consapevolezza, che dobbiamo rinnovare costantemente,

di essere stati abbracciati e di continuare a essere abbracciati da Cristo. Per questo, quando ci siamo visti con Luca, gli avevo detto che non saprei come potreste stare davanti a queste situazioni e come avreste potuto stare davanti ad esse senza una familiarità con Cristo; sarebbe impossibile. Allora che bene ti porta questa situazione, amico? Che bene ti porta, amica? La possibilità di dire, come afferma Giussani nel brano che avete citato: «Eri dentro quel ragazzo, [...] eri dentro la persona che io ho accolto e non lo sapevo». Era Lui che veniva a bussare alla vostra porta: «Mi accogli?».

Per accogliere questa diversità che è l'altro (con tutta la complessità che solo voi conoscete) per tutte le ore della giornata, non c'è nessuna misura, nessuna energia, nessuna natura – per ritornare alla frase di san Tommaso – che possa renderci capaci di abbracciare così. È possibile solo per l'audacia che viene costantemente dalla grazia. È solo per questo tornare a Lui, stupendoci di nuovo di tutta la pazienza che il Mistero ha con noi, di tutta la misericordia che ha con noi. È lo stupore davanti a questa sterminata preferenza del Mistero per noi che ci consente di accogliere l'altro. Senza questo, senza sentire di nuovo questo abbraccio, non nel passato, ma adesso, ora, sarà difficilissimo se non impossibile abbracciare l'altro; prevarrebbe, come diceva l'amico di prima, l'arrabbiatura, l'incomprensione o la pretesa rispetto a tutti gli atteggiamenti davanti a cui vi trovate. Noi non possiamo accompagnare persone così, senza fare questo cammino. Come potete abbracciare voi stessi senza fare memoria la mattina? Pensiamo che siano sempre gli altri a crearcì i problemi; e noi? Come ci possiamo abbracciare senza lasciarLo entrare? Che cosa sarebbe una mattina in cui non Lo potessimo trovare? Che sarebbe quella giornata? Come un figlio che non trovasse la vostra presenza. Noi lo possiamo capire bene; pensiamo forse di averne meno bisogno di loro?

C. L'AUDACIA DI UN INCONTRO

Sommocal. Con i prossimi due interventi vorremmo esprimere l'audacia nella dinamica di un incontro. Nel primo, l'audacia come amore alla libertà dell'altro, cioè lo stare a un passo che non gestisci, vivendo una sorta di vertigine, un rapporto che non sai dove ti porterà. Nel secondo, l'audacia di esporsi e incontrare gli altri con tutte le proprie domande – e fragilità, oserei dire –, essendo, proprio per questo, testimonianza di un io rinnovato.

Quando abbiamo adottato nostro figlio, con un'adozione internazionale, aveva già 9 anni e ora ne ha 22. Lui è stato abbandonato alla nascita ed è stato sempre in istituto, salvo che dai 5 a 7 anni, quando ha vissuto in casa di una zia.

La strada si è rivelata subito tutta in salita e dopo appena due/tre anni la relazione tra me e mio figlio è andata in corto circuito, con la conseguenza che ho dovuto adottare, come rimedio e misura di protezione, quella della distanza sia affettiva che fisica. Per molti anni non ho avuto con lui quasi nessuna relazione e mi sono limitata a rispondere ai suoi bisogni elementari: fare da mangiare, comprare qualche capo di abbigliamento, cose di questo genere. In questo periodo, il tempo mi sembrava perso e ogni giorno mi chiedevo che senso avesse una maternità così: non costruivo nulla, e quindi pensavo che non sarebbe potuto accadere niente di buono a mio figlio (non frequentava gli amici che secondo me potevano aiutarlo, gli ambienti che potevano aiutarlo, aveva smesso di andare dal neuropsichiatra).

Allo stesso tempo, frequentando Famiglie per l'Accoglienza e in particolare alcuni amici, ho visto e ho capito che non era automatico e che il destino di mio figlio si giocava in un orizzonte e in un tempo diversi da quelli che pretendeva

io, e quindi l'unica cosa concreta cui potevo affidarmi era la preghiera. Mi ha sempre molto confortato il brano del vangelo in cui Maria e Giuseppe perdonano Gesù e devono tornare a Gerusalemme a cercarlo; quando lo trovano la Madonna dice: «Perché ci hai fatto questo? Noi angosciati ti cercavamo!»; il brano si conclude dicendo che Maria custodiva nel suo cuore tutto quello che le succedeva. Allora mi sono detta: «Se lei era angosciata, posso esserlo anch'io!». Anche noi, come Maria e Giuseppe, non capiamo cosa dicono o fanno i nostri figli. Ma la parte più difficile per me è stata "custodire" quello che stava succedendo. Per custodire bisogna ricordare, proteggere e curare, mentre io volevo soltanto che tutto passasse, volevo dimenticare. E siccome da sola non ce la facevo a custodire, ho trovato – grazie a Dio – un cuore più grande del mio, quello di questa compagnia di amici che giudica e accompagna, nel tempo, una posizione umanamente insostenibile.

Un giorno, quando mio figlio aveva circa 19 anni, senza che nessun segnale particolare lo lasciasse presagire, mi ha fatto trovare una bozza di lettera in cui mi diceva del "tormento" che da anni aveva nel cuore e la sera stessa – prima che potessi farlo io – è venuto da me e, scoppiando a piangere, mi ha abbracciato chiedendomi scusa.

È successo quello che pensavo impossibile! Ed è successo in un modo a me ancora oggi ignoto, che fa ricordare a me stessa che mio figlio – ma vale per ogni persona – è in fondo un mistero e non posso ridurlo a quello che fa, a quello che so io di lui o che io predispongo per lui.

Oggi quella distanza è certamente ridotta, ma ho sempre un desiderio (o una tentazione?) di maggiore vicinanza e forse addirittura di intimità con lui. A volte penso che se fossi stata sua madre naturale non avrei avuto questo desiderio, perché sarebbe stato soddisfatto a monte con la gravidanza; ma poi mi accorgo che quel desiderio lo nutro anche nei confronti

degli amici e di mio marito.

Allora chiedo: è un desiderio pericoloso? Dove mi può portare?

Dal "Filo Rosso" di quest'anno leggo: «Accogliere è lasciare entrare l'altro nella nostra vita: ora, definitivamente e totalmente, fino ad abbracciarne i limiti e le ferite. Un altro da cui siamo accolti a nostra volta, in una dinamica di reciprocità che solo l'amore rende possibile. È un incontro tra due libertà misteriosamente in rapporto tra loro». Mio figlio è entrato nella mia famiglia secondo questa modalità totalmente e definitivamente, perché è stato accolto prima in affido e poi adottato. Abbiamo accolto i suoi limiti e le sue ferite, e siamo stati a nostra volta accolti nei nostri grandissimi limiti di genitori venendo accettati da questo figlio che si è totalmente fidato e affidato a noi.

Ma cosa succede quando, all'improvviso, dopo un lungo e intenso percorso fatto di cose buone e positive, a pochi mesi dall'adozione si risveglia in lui un forte desiderio di riprendere i contatti con i suoi genitori naturali e con tutti i suoi parenti? Cosa succede quando un bel giorno ti chiede di portarlo insieme alla sorella a casa dei suoi non solo per poterli finalmente rivedere dopo tanti anni, ma anche per cenarci o magari dormirci? Cosa succede quando io e mia moglie, presi già dallo sconforto e dal dolore, ci sentiamo dire che vorrebbe andare presto nel suo Paese d'origine per cominciare una propria attività lavorativa, deciso e convinto nei suoi propositi, perché comunque ci saranno sempre i suoi ex genitori e parenti ad aiutarlo economicamente?

Poi improvvisamente, a una Scuola di comunità in cui manifesto la mia sofferenza di padre, un amico che mi ascolta attentamente mi "spiazza" del tutto con un «io sono affascinato dalla tua posizione, sono attratto da questa tua

libertà e da questo bene per tuo figlio. Non ti senti schiacciato? Io sarei andato fuori di testa al tuo posto. Vorrei sapere come fai e vorrei capire meglio. Si comprende benissimo la tua esperienza in Famiglie per l'Accoglienza». Ho subito un fortissimo contraccolpo. Ero giunto alla Scuola di comunità con il desiderio di "vuotare il sacco" ed essere aiutato, ma in realtà ne sono uscito come testimone di una Realtà (con la r maiuscola) che si impone e di una vera libertà e di un bene non moralistico, che solo ora intravvedo nel rapporto con mio figlio.

Carrón. Quale bene vi può portare questa situazione? La conoscenza di tuo figlio come mistero, non più ridotto all'immagine che tu ti fai o che avevi di lui, come tutti possiamo fare con noi stessi o con gli altri. Inoltre può allargare l'orizzonte del nostro sguardo, come ha raccontato l'amica intervenuta prima di te, che ha visto accadere cose che dopo diciannove anni riteneva assolutamente impossibili. Stando davanti a queste situazioni veramente sfidanti, tutti siamo costretti ad allargare, a dilatare la capacità di comprensione della realtà che è sempre più grande della nostra "filosofia". E questo ci consente di stare davanti al mistero dell'altro, della sua libertà, amando questo mistero, amando questa libertà, perché solo così possiamo veramente amare la nostra libertà e stupirci davanti al mistero che siamo. Quel «misterio eterno / Dell'esser nostro» a cui tanto teneva Leopardi (G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», in Id., *Cara beltà...*, vv. 22-23, Bur, Milano 2010, p. 96), senza il quale non possiamo capire tutta la diversità del nostro essere uomini. Altro che meccanismi! Ci troviamo davanti a un essere, a un altro totalmente diverso da noi, che costantemente ci supera da tutte le parti. Come quando un ragazzo adottato, dopo anni, vuole ritornare dai suoi genitori naturali: di nuovo appare il

mistero dell’altro. Voi l’avete accudito per anni, vi siete presi cura di lui in modo “allucinante”. E all’improvviso il mistero dell’altro appare, scombinando tutte le nostre immagini! E allora? Che cosa scopri, che bene scopri per te, pur dentro la fatica di vedere partire un figlio? La tua libertà, che non sapevi di avere, che stupisce un tuo amico che ti dice: «Io sono affascinato dalla tua posizione, sono attratto da questa tua libertà e da questo bene per tuo figlio. Non ti senti schiacciato? Io sarei andato fuori di testa!»! Ti ha spiazzato e tu hai sentito un fortissimo contraccolpo.

Dove mai potremmo imparare queste cose? In un qualche libro? No, le impariamo, una dopo l’altra, solo convertendoci a quello che accade. Se lei non avesse visto accadere quello che ha visto, avrebbe potuto giurare che sarebbe successo qualcosa di diverso? Dopo anni come quelli, avrebbe detto: «Neanche per sogno!». Invece sempre c’è lo spazio per una novità. E questa è una speranza anche per noi, tanto che un amico può cogliere questa libertà. Perché un altro si sente così colpito dalla tua libertà? Che cosa ti consente di avere questa libertà? Quasi senza rendertene conto, hai visto crescere in te una sovrabbondanza di amore, ti sei trovato addosso un’esperienza tale di essere amato che uno accanto a te ti ha detto una cosa che ti ha spiazzato: «Io sarei schiacciato». Queste cose ce le porteremo fin nella tomba, perché costituiscono il nostro essere uomini nel mondo e cambiano la realtà più di quanto noi pensiamo, noi per primi e poi gli altri, che quando vedono queste cose non possono non rimanere stupiti. È questo che dobbiamo guardare. Quando, davanti a qualunque fatica, vi ponete domande come quella di questa sera, giustissime – avete tutte le ragioni per farvi domande di questo calibro –, nessuna risposta che potrei darvi ha la capacità di convincervi più di quello che avete visto e che vedete accadere nella vostra vita. Perciò mi interessa che

vi rendiate conto di quello che dite voi, più di quello che vi posso dire io! Vi rendete conto che nella vostra esperienza, nella realtà che vivete c'è la risposta alle vostre domande? Perché le risposte sono al di là di qualsiasi previsione vostra! Perché accade quello che ritenevate fosse impossibile quanto al mistero e alla libertà dell'altro, tanto che quando uno lo vede incarnato in qualcuno non può che rimanere stupefatto. Allo stesso tempo, questo stupore che tu vedi nell'altro colpisce te. Fortissimo questo! Il Mistero te lo ridona incarnato, non ti fa un discorso: fa sì che un altro rimanga così colpito da ridonarti lo stupore fatto carne. Altrimenti neanche ti renderesti conto di essere «testimone di una Realtà che si impone e di una vera libertà e di un bene non moralistico, che solo ora intravvedo nel rapporto con mio figlio». Vi stanno generando, i vostri figli!

D. ESPRESSIONI DELL'AUDACIA

UN'OBBEDIENZA ATTIVA ALLE CIRCOSTANZE

Sommacal. Nel "Filo Rosso" si dice che nell'accoglienza l'audacia non è «un azzardo fondato sulle nostre forze o sulla casualità, ma un'obbedienza attiva alle circostanze, segnata dalla speranza».

Negli ultimi mesi mia moglie si è ammalata e questo – che l'ha portata a soffrire molto – le impedisce di fare molto di quanto faceva prima; lei che è sempre stata un pilastro portante della nostra famiglia numerosa e delle tante accoglienze vissute. Nei primi tempi io attendevo fiducioso il giorno dopo, chiedendo al Signore che piano piano le permettesse di migliorare la situazione di salute. Passando le settimane e i mesi, a un certo punto mi sono trovato ad un

bivio: o mi arrabbiavo o cambiavo modo di guardare quella circostanza e il tempo che mi era dato, i figli, il lavoro e le mie energie che spesso mancano. Ho provato a cominciare a voler bene a quella situazione così com'era con tutte le mille sfaccettature che hanno fatto emergere, ancora adesso, tanta mia inadeguatezza nel rispondere a quello che lei ha sempre fatto per tutti noi. Questa però è una posizione che è faticoso tenere. Mi sembra di intuire che l'assecondare la realtà sia cominciare a voler bene alle cose che mi capitano, così come sono, anche quelle piccole e apparentemente senza un grande valore oppure quelle che durante la giornata ci incastrano. E così situazione dopo situazione mi si svela di più la vocazione, cioè il modo con cui il Signore mi torna a rendere lieto dentro il gusto per le cose. Però, proprio perché è una posizione che bisogna che io chieda continuamente, ti domando un aiuto per capire meglio che cosa mi può salvare dalla tentazione di passare da un assecondare la realtà a un assecondare l'idea di realtà che avrei in mente io. Cosa vuol dire vivere un'obbedienza attiva alle circostanze e non un azzardo che poggi solo sulle mie forze?

Intanto grazie, davvero! Pensavo che l'accoglienza che viviamo e che abbiamo sempre vissuto fosse l'antidoto al nichilismo e che tutto il lavoro di aiuto alle famiglie mi rendesse immune da esso. Però il lavoro svolto questa estate mi ha fatto tanto pensare e così si è resa più chiara la percezione che il nichilismo si annida nel mio dimenticare che sono figlia. Tante situazioni che incontro sono talmente difficili e dolorose che a volte mi mettono in affanno, mi spingono a un impegno quasi frenetico oppure mi viene una certa tristezza perché vedo tante bellissime famiglie che potrebbero spendersi un po' di più. Mi chiedo: il nichilismo può assumere il volto di

questa pretesa o di questo attivismo?

Un altro volto del nichilismo che ho scoperto in me con dolore – proprio con dolore – sta nel pensare: «Questi ragazzi non cambiano, forse non cambieranno mai», oppure: «Queste famiglie fanno questi errori, abbiamo provato in mille modi, ma mi sembra che non cambino». Quindi emerge una sfiducia sul presente, pur avendo visto tanti miracoli e tante cose che cambiano, come dire: «Qui non c'è possibilità».

L'accoglienza accade per una mossa del cuore, un cuore che si lascia "commuovere", fino a dire: «Dai, vieni a casa mia!». Come discernere quella commozione quando poi sfocia in affanno, in pretesa, in senso di colpa perché non sappiamo rispondere adeguatamente ad alcuni bisogni? Capisco la differenza grande dalla calma obbedienza a una circostanza data.

Carrón. Mi sembrava che chi è intervenuto prima di te ti abbia dato una chiave per superare l'alternativa tra l'arrabbiarsi o il cambiare. Diceva che accettare una situazione problematica non è facile, è umanamente difficile, poi ha usato la parola vocazione. Mi sembra che se capire questo è utile per tutti, per voi è cruciale, perché siete sempre al bivio, come diceva lui, sfidati in tutti i modi per la complessità della situazione che i figli devono attraversare per la storia, per la circostanza in cui si sono venuti a trovare – poveretti! – senza averne colpa.

Se uno non riconosce che la circostanza è la modalità attraverso cui il Mistero lo chiama a rispondere, penso che sarà difficile andare avanti. È difficile per chiunque, tanto più quanto più uno è sfidato! Il punto è se noi abbiamo un interlocutore adeguato alla sfida. La colpa non è del figlio o dell'altro: possiamo dare tutte le spiegazioni, fare tutte le analisi possibili e immaginabili, ma alla fin della fiera chi è

il nostro interlocutore ultimo davanti a questa situazione? Come tu dici: è l'accoglienza l'antidoto al nichilismo o l'essere figlia? Qui è dove si vede la differenza rispetto al porre la nostra speranza in un attivismo o in una pretesa che gli altri cambino, perché questo non ci fa resistere in una situazione così! Solo la possibilità di un rapporto personale con Cristo riempie la vita e ci darà l'opportunità di aspettare la loro libertà, senza fretta, senza pretese, senza arrabbiate.

È inevitabile, normale, che noi siamo sempre in affanno: desideriamo il bene dei figli, che trovino la loro strada, che facciano meno fatica e che ne facciamo anche noi un po' di meno. Tutto questo è assolutamente desiderabile, non possiamo evitarlo, ma il problema sorge quando questo non si realizza secondo i nostri tempi: che cosa facciamo mentre aspettiamo tutto quello che desideriamo e non sappiamo quando arriverà? Infatti non possiamo vivere solo del futuro che non conosciamo ancora. Possiamo aspettare solo se, in ogni istante, viviamo di un rapporto che riempie affettivamente la nostra vita! Se non viviamo di quella sovrabbondanza che solo Cristo può portare, dipenderemo sempre dall'esito, dal risultato dei nostri tentativi che non sono sufficienti per rispondere a tutto il desiderio di pienezza che ciascuno di noi continua ad avere. Per poter guardare con speranza, nell'attesa, come si realizzerà il disegno di un Altro su nostro figlio, per poter restare davanti a questa vertigine – Giussani descrive così la religiosità, come una posizione vertiginosa davanti al Mistero – occorre essere figli, come dice la nostra amica. Perché Figlio, Cristo ha potuto aspettare il cammino di ognuno di noi e continua ad aspettarlo, come ha aspettato il cammino di Pietro! Quindi non è una strategia quello che ci consentirà di liberarci dall'attivismo o dalla sfiducia sul cambiamento: è solo la certezza di essere figli. Nessuno può guardare il proprio figlio senza la consapevolezza di essere

a sua volta figlio di un Padre buono, che sta rispondendo al mio desiderio e risponderà anche al bene del figlio che non so quale sarà, non conosco infatti la modalità attraverso cui il Mistero lo raggiungerà.

Quale bene ci porta questa situazione? Ci chiede un rapporto con Cristo unico, per poter vivere in maniera adeguata l'accoglienza. Il vostro cammino a Cristo non è accanto, ma passa attraverso tutto quello che avete raccontato, altrimenti non ce la fareste! Solo quando sono sfidato come voi, anche se da tante altre cose, sono costretto a un rapporto ancora più familiare con Cristo, altrimenti non ce la farei. Questo è il bene che vi porta un figlio. È evidente che tante cose vi sarebbero state risparmiate se aveste deciso una vita meno sfidante, più tranquilla. Sarebbero state risparmiate anche a me, se fossi rimasto in Spagna! Ma non avremmo percorso una strada che ci ha portato a un'intensità nella familiarità con Cristo e a vedere accadere quello che sembrava impossibile, come diceva prima una di voi. È questo il bene che ci portano i figli e gli altri: la possibilità di fare un cammino vertiginoso, certamente, ma proprio per questo pieno di stupore nel vedere cose che chi preferisce una vita più comoda non potrà mai vedere. Perché non si può vedere guardando dal balcone, si vede solo mettendo le mani in pasta, come fate voi. Basta sentire i vostri racconti per vibrare di commozione. Certe cose non le potremmo capire, noi e voi, senza essere sfidati, perché questo ci porta a vedere quello che altrimenti non potremmo vedere.

PRESENZA COME LAVORO CHE ASSECONDA CIO' CHE UN ALTRO FA

Sommocal. Un'altra espressione dell'audacia è il rischiare una presenza, incontrando altre realtà e collaborando

alla costruzione del bene comune. Cito dal “Filo Rosso”: «Vogliamo aiutarci a non perdere la pienezza di vita che abbiamo sperimentato rischiando una presenza nel mondo, aperti a incontrare chi, come noi, abbia ancora il coraggio di stupirsi e per questo, il desiderio di costruire».

Mai come in questo periodo ho ripensato alle parole che ci hai detto lo scorso anno e che hai ripetuto fino alla Giornata d'inizio: «Assecondare la vita che c'è». La vita è fatta di ciò che il Mistero ci manda e ci fa incontrare. Penso al fatto che alcuni nostri cari siano stati colpiti ultimamente dal Covid, con tutto ciò che ne consegue, alla carità che vedo in atto tra noi, in particolare in alcune persone semplici, all'esperienza di azioni comuni con tante associazioni e Servizi sociali, al mio muovermi nelle ultime elezioni regionali in cui avevo a cuore poter costruire e non demolire, tutto questo in una reciproca relazione di fiducia che cresce. Potrei fare tanti altri esempi, che oltre a me coinvolgono tanti altri di noi in diverse realtà. In particolare, io penso alla mia esperienza nel Forum Nazionale delle Famiglie e al rapporto col loro presidente, Gigi De Palo, alla stima e alle relazioni che si sono create e si rafforzano sempre, che ci fanno andare oltre il nostro “orticello”. Penso anche al momento del Rosario che abbiamo vissuto il 7 ottobre e al rapporto con l'Ufficio nazionale della pastorale familiare della CEI, in particolare con padre Marco Vianelli, responsabile dell'ufficio, o con TV 2000, per cui il direttore dopo il Rosario ci ha scritto che la trasmissione «è stata l'occasione per conoscere la vostra esperienza di accoglienza, una tra le più interessanti opere sorte dal carisma del Servo di Dio monsignor Luigi Giussani, ma anche per apprezzare la cura con la quale avete preparato la celebrazione del Santo Rosario». Riprendo quello che hai detto alla Giornata d'inizio sull'importanza di accogliere i fatti

invece di cedere alle interpretazioni.

Come sostenerci in questa esperienza sia personale che associativa, per continuare a essere in relazione e in rapporto con tutti? Come si gioca la mia responsabilità in tutto quello che faccio?

Carrón. Semplicemente come hai detto: assecondando la vita che c'è. Perché tutte quelle che hai citato - dal Rosario al Forum delle Famiglie, fino agli incontri con delle persone che hai nominato - sono occasioni. Ne possiamo approfittare per condividere con gli altri la grazia che ci è venuta dal carisma oppure possiamo sprecarle. Non c'è alcuna strategia particolare, il punto è che ciascuno nella propria vita si imbatte in colleghi, trova persone che lavorano nelle istituzioni civili, altre nelle istituzioni ecclesiali. Non rimaniamo nell'orticello, per tutta la vita che c'è tra di voi è impossibile rimanere nell'orticello di casa! Tutte le cose di cui hai parlato documentano che ogni gesto, pur piccolo, è pubblico, ha una rilevanza pubblica. E di quel gesto la gente, che non è sprovvista, percepisce la novità, la diversità che porta. La novità, la diversità non dipendono da manifestazioni clamorose, basta la cura con la quale avete preparato il Rosario: quella è stata apprezzata. La gente è sempre più attenta a cogliere nel particolare una diversità. Noi la comunichiamo vivendo, perché non c'è un'altra modalità per non perdere la pienezza della vita; non facciamo le cose per ottenere il riconoscimento degli altri - che pure a volte ce lo concedono -, perché viviamo già della sovrabbondanza di quello che ci capita. Poi, in qualche momento, possiamo anche ringraziare del conforto di ricevere un riconoscimento, ma noi siamo già stati pagati oltre qualsiasi tipo di misura: il centuplo quaggiù che sperimentiamo è al di là di qualsiasi misura.

E. COMPAGNIA (IL “TU” PRESENTE)

Sommacal. Gli ultimi interventi che proponiamo vogliono aiutare ad approfondire cosa significhi la compagnia tra noi. Tutto quello che abbiamo detto finora genera e sostiene Famiglie per l’Accoglienza – per riprendere il “Filo Rosso” –. Genera e sostiene la nostra associazione, perché genera e sostiene ciascuno di noi, genera una unità della persona che dentro una compagnia umana si muove e si mette in gioco, spalancandosi al mondo.

L'estate trascorsa dopo la pandemia ci ha trovati più desiderosi di un Bene che non finisce. Abbiamo avuto la possibilità di incontrare tante persone, alcune solo telefonicamente, altre in presenza. Ci siamo trovati più lieti ad assecondare la realtà perché non eravamo soli. Dentro le tante restrizioni molte volte mi sono chiesta: cosa regge l'urto del tempo? Cosa regge di fronte alla tanta paura che ancora esiste, di fronte alla tanta confusione che incontro nel posto di lavoro tutti i giorni? Solo una Presenza che c'è, che mi attende e che mi vuole bene, di cui ho bisogno come l'aria che respiro. Attraverso i tanti incontri, ho fatto esperienza di questo bene che arrivava attraverso persone mai conosciute prima e per le quali io diventavo familiare a loro e loro a me. Sostenere insieme la speranza, tenere alto il desiderio del cuore in questo momento è difficile, ma nell'esperienza tocchiamo con mano che poi Lui realizza questo Bene e ciò diventa familiare alla mia vita, tanto che posso raccontarlo ad altri, perché è talmente carnale che non te lo scordi più. Una grazia che riempie il mio cuore di gratitudine e mi spalanca alla vita. «Dalla grazia scaturisce l'audacia» dice il “Filo Rosso”. È l'audacia di sostenere concretamente dei nostri amici dentro la ferita di un figlio adottato che va verso la

sua famiglia naturale; l'audacia di andare a incontrare delle famiglie nuove; l'audacia di una famiglia che vorrebbe fare l'esperienza dell'accoglienza; l'audacia di chiamare i Servizi sociali per continuare a capire e costruire un cammino. Non c'è niente di più bello che condividere un cammino, con l'intensità di Van Thuan (nel suo libro) rivolgendosi a un giovane che voleva diventare sacerdote: «Che tu possa essere una presenza del Dio vivo». Ecco: essere una presenza del Dio vivo! Sempre più; nel cammino dell'accoglienza ciò salta ancora più all'occhio perché la realtà stringe e a volte soffoca. Con una compagnia così che prega per te, che passa attraverso la concretezza di un amico, ecco, di questo sento il bisogno sempre più: una maggiore vicinanza e familiarità tra noi, che è anche carità. Ci aiuti su questo?

Io e la mia famiglia attraversiamo un periodo molto difficile. *Io ho il desiderio di dire: «Amici, voglio vivere con voi questa difficoltà, non voglio sentirmi sola».*

Dentro una compagnia, quando e come questo desiderio diventa una pretesa?

Guardando le storie e la vita di tante famiglie come la mia, ciò che predomina è la ferita. La ferita di chi non può avere dei figli naturali, la ferita dei figli che noi accogliamo, la ferita delle famiglie che vivono la crescita dei figli accolti dentro una grande ribellione, che li porta spesso a compiere scelte sbagliate.

In tutto questo dolore immenso c'è un punto di luce che è la nostra compagnia dentro il movimento e in particolare dentro l'opera di Famiglie per l'Accoglienza. Per questa esperienza "particolare" incontriamo tante persone anche

non del movimento che innanzitutto si sentono accolte, comprese e non giudicate. Di questo, i nostri figli grandi sono testimonianza. In un dialogo con mio figlio, che da poco è diventato padre, mi ha detto: «La mia ribellione, la mia rabbia con me stesso e con il mondo – che ha portato anche delle conseguenze negative – partiva principalmente dalla paura! Quale paura? Dell'abbandono! Ma poi ho capito che questo guardare solo al mio passato e al mio male non mi permetteva di essere felice! Allora ho iniziato un percorso: ho iniziato a guardare il mio presente, voi che siete sempre stati presenti e che non mi avete tenuto stretto a voi, che mi avete lasciato libero di sbagliare, che mi avete detto: "Ora è bene che tu ti prenda le tue responsabilità"; ecco, questo mi ha permesso di guardarmi e di pensare anche ad un futuro! Poi ho conosciuto colei che ora è la mamma di mio figlio, ma non avrei potuto riconoscerla come un bene se non avessi iniziato questo percorso».

Come possiamo custodire nella nostra opera questa particolarità "dell'accompagnamento delle famiglie" senza voler togliere la ferita, anche se sanguina o se fa male?

Carrón. Solo in un modo, come abbiamo ascoltato: guardando (lo diceva prima una di voi) che cosa regge davanti a questa situazione. Che cosa regge davanti alle ferite? Ciascuno di noi deve guardare che cosa lo fa stare in piedi, che cosa lo fa aspettare quando un figlio fa quello che hai raccontato del tuo. Che cosa regge, che cosa vi sostiene? Perché? Perché, come dice l'amica intervenuta prima di te, uno vuole vivere tutto! Ma come? Non possiamo vivere senza la luce di questa compagnia. Ma che cos'è questa compagnia? Come possiamo veramente essere compagnia gli uni agli altri? Solo se la nostra è una compagnia che, come dice tuo figlio, risponde alla paura profonda che lo porta a ribellarsi: la paura di

essere abbandonato. Dove può poggiare la certezza che, capiti quel che capiti, non sarà abbandonato? Solo nel vedere che noi per primi viviamo di questa esperienza: non siamo abbandonati. Parlavo oggi con una persona particolarmente in difficoltà per questo abbandono e non potevo non ridirgli quello che ascoltiamo nell'Antico Testamento: «Anche se tuo padre o tua madre ti abbandonano, io non ti abbandonerò mai» (cfr. Is 49,15). Noi possiamo farci compagnia anche in mezzo alle ferite che abbiamo, possiamo reggere davanti a tutte le sfide, soltanto se abbiamo una speranza poggiata su qualcosa di presente, così fragile come la nostra compagnia, ma che è il segno della Sua presenza. Altrimenti le nostre energie, anche se siamo insieme, non saranno sufficienti a sostenerci. Perché non è appena una questione di sostegno fisico, mentale o psicologico. No, perché si tratta dell'unico sostegno che veramente risponde alla radice del nostro essere, a quel bisogno ultimo cui solo Cristo può rispondere. Per questo, se la nostra compagnia non ci porta lì, non soltanto non potremmo farci veramente compagnia, ma non potremmo fare compagnia neppure ai figli. Perché noi portiamo stampato sulle nostre facce se abbiamo una risposta alla paura, alla paura di essere abbandonati.

È micidiale quando i figli raggiungono questa chiarezza, perché così ci insegnano che cosa dobbiamo avere presente! Noi tante volte rispondiamo ai sintomi, ma loro vi dicono qual è l'origine dei sintomi! Noi vedevamo la ribellione e tutte le cose strane che facevano, noi vedevamo tutto il loro disagio e tutte le loro reazioni, noi vedevamo tutto questo e tante volte rispondevamo solo a questo. E loro che bene ci portano? La consapevolezza che dietro i sintomi, a un certo punto, appare il vero bisogno. Ma noi possiamo identificare il vero bisogno solo se ci facciamo compagnia a questo livello del nostro bisogno profondo. Se non rispondiamo ad esso,

il nostro impegno si riduce a un attivismo, diceva l'amica di prima. E il riconoscimento che possiamo ottenere – per carità, non è affatto da disprezzare – non è adeguato a rispondere alla paura profonda dell'abbandono che incombe su di loro! Io penso che questo ci dice che cosa è in gioco. Noi diciamo: «Ma quale bene ci portano questi figli?». La risposta è che ci portano a una profondità del vivere, a un renderci veramente consapevoli di qual è il cuore della vicenda umana a cui, senza di loro, sarebbe difficile arrivare; tante volte, infatti, non riusciamo neanche ad avvicinarci al vortice in cui vivono. E loro ci portano proprio lì e ci dicono qual è il loro vero bisogno, che è anche il nostro. Per questo sono preziosi, perché ci portano a un livello di profondità della vicenda umana a cui da soli non arriveremmo. Per questo a volte dobbiamo accettare tanta loro ribellione, tante cose che non capiamo, tante paturnie, fino a quando hanno la libertà – che mistero! – di guardare in faccia la loro paura di essere abbandonati, che non avevano potuto guardare tanto erano distratti nella loro ribellione proprio per questa benedetta paura di essere abbandonati. A un certo punto, lo scopriamo! Il nostro "interlocutore" con i figli è questa paura di essere abbandonati, una paura che è anche la nostra! È la paura del nulla! La paura che, alla fin fine, non ci sia niente; è il nichilismo, questo essere spinti verso il nulla, come dice Giussani, da cui siamo usciti nella Creazione! Dal niente è venuto fuori qualcosa. Questa è veramente *la* questione. Per questo, quando leggiamo le cronache di cui i giornali sono pieni – e voi lo vedete tante volte nella vostra esperienza –, ci rendiamo conto di qual è il dramma, di qual è il vero bisogno. Oltre ad avere una casa, oltre ad avere l'abbigliamento, oltre ad avere quello di cui noi come loro abbiamo bisogno, ci sono compagni al destino per questo bisogno ultimo, per questa paura ultima del nulla, per la paura di essere abbandonati.

Allora cominciamo a guardare i figli non appena con commiserazione, ma come coloro che ci riportano veramente a questo livello della vicenda a cui, evidentemente – come si diceva prima –, può rispondere solo una Presenza. E questa Presenza o ci è familiare, e allora potremo rapportarci ai figli e tra di noi, o non sarà sufficiente la nostra compagnia se non porta dentro questa speranza anche per loro.

Sommacal. Da ultimo, vorrei farti una domanda che riguarda lo sguardo tra di noi, responsabili a vari livelli e implicazioni nell'associazione.

Nei direttivi, nei vari luoghi di conduzione della nostra opera, come possiamo accompagnarci dandoci il tempo necessario perché maturi la coscienza del passo che stiamo facendo, senza che il nostro giudizio, anziché un aiuto, diventi un qualcosa che schiaccia l'altro? Come possiamo accrescere la condivisione e la comunione tra noi?

Carrón. Innanzitutto, concependo la vostra responsabilità come la cosa più preziosa per il vostro cammino umano, prima che per qualsiasi tipo di organizzazione. Perché, come vedete, potete guidare, aiutare o accompagnare un'associazione in cui accadono cose come quelle che abbiamo ascoltato questa sera, solo se percepite questo come una sfida per voi e se tutto non si riduce a risolvere i problemi organizzativi, solo così potete essere veramente d'aiuto. Che questa responsabilità non sia qualcosa che sta ai margini della vita, per cui la vita è da un'altra parte; questo vostro coinvolgimento nell'essere insieme è proprio per l'unità della vostra persona, così che quando potrete o dovrete dire una parola ai vostri amici, nasca da questo cammino che voi fate insieme.

Quando chiedo alle persone di implicarsi nella vita del movimento con una qualche responsabilità, ho una certa

soggezione. Quello che mi dà la libertà di farlo è dire alla persona: «Io ti invito a partecipare a un'avventura in cui tutto quello che faremo sarà proprio per un cammino insieme al destino». Se non fosse per questo, la vostra partecipazione all'associazione sarebbe come un pedaggio da pagare, ma l'interesse della vita sarebbe altrove. No, l'interesse, come abbiamo visto questa sera, è stare davanti a tutte queste vicende innanzitutto per ciascuno di voi, perché solo così potete dare all'associazione quella forma originale che diventa una modalità di sguardo su tutto. Quindi non accontentandovi di rimanere al livello superficiale o organizzativo. Affronterete anche gli aspetti organizzativi, pur necessari, con una profondità sconosciuta, se non avrete ridotto tutto a cose da fare, cioè se noi e voi guardiamo quello che è in gioco, come abbiamo detto prima.

Allora buon cammino a tutti! Grazie per questa condivisione, per me sempre stupefacente.

Sommacal. Grazie, sono io che ti ringrazio tantissimo – penso anche a nome di tutti – per quello che ci hai detto stasera, per lo sguardo paterno che hai su di noi e per come ci rilanci continuamente a vivere da uomini e profondamente tutto ciò che ci capita. Grazie davvero, Julián!

Carrón. Grazie a voi! Ciao.

APPENDICE

**Riportiamo alcuni contributi arrivati
in preparazione di questo incontro,
che sono segno della consapevolezza e del cammino
che caratterizzano la nostra vita in questo tempo.**

A. ASSECONDARE CIÒ CHE DIO STA FACENDO

Da dove viene la forza di stare alla realtà anche quando ci ferisce? Da dove viene la curiosità di riconoscere il germoglio che fiorisce nel cuore di chi abbiamo accolto, anche in mezzo a tanti errori? Da dove nascono la tenace ripresa e il perdono, più grandi delle delusioni e dei nostri limiti? Non da noi, non dalla nostra generosità, non dal nostro sforzo. Nascono dall'assecondare quello che Lui fa, dalla calma adesione a una storia donata, dal desiderio di imparare continuamente il Suo sguardo su ogni persona, dal compimento che il Signore continuamente fa accadere davanti ai nostri occhi.

CONTRIBUTI

Normalmente di fronte alla fatica di nostro figlio quindicenne in affido, ai suoi mille passi indietro, rispetto ad uno in avanti, subito scatta in me in particolare, il pensiero di dover fare di più per lui, di cercare di aiutarlo meglio, di elaborare nuove strategie secondo il mio progetto di bene su di lui, secondo la mia immagine. Poi mi ricordo dell'indicazione di metodo che Carrón ci ha dato lo scorso anno: «Non dobbiamo fare chissà che cosa, ma semplicemente assecondare quello che un Altro fa. Noi diciamo il nostro sì, noi diamo la nostra disponibilità, a farlo accadere ci pensa Lui».

Cresce la domanda di cosa vuol dire guardare questo figlio in affido, ma questo vale anche per gli altri nostri figli, a partire da quello che Lui fa accadere.

Lo scorso anno, una volta Carrón ci ha detto: «Lo diciamo sempre, l'origine è la Trinità: una vita così strapiena, così

sovabbondante, che non ha, come dire, l'ansia del risultato perché ha già tutto». Grazie al cammino di questi anni fatto insieme riconosciamo che questa affermazione non solo è vera, ma che ne facciamo esperienza. Riconosciamo che accogliamo con letizia, commossi per ciò che Dio opera in noi e ci fa vivere. Questo ci porta ad amare di un amore più vero chi accogliamo, con più misericordia. Ma proprio per questo le scelte sbagliate di alcuni dei ragazzi generano ancora più dolore. Questo dolore non mina la certezza di quello che si vive e la gratitudine per essere dentro questa strada, ma getta come un'ombra di tristezza, di amarezza nel vivere l'accoglienza. Un tempo la questione sarebbe stata chiedersi: «Chi ce lo ha fatto fare?», ora non è più così, per quanto affermato sopra, e la domanda diventa: come aiutarci a togliere non tanto il dolore e la fatica, che di per sé non sono obiezione, quanto questa ombra di amarezza che rende più pesante l'esperienza?

La grande scoperta durante e post lockdown è stata per me potere dire io, dentro una compagnia certa. Mi spiego. Io non ho più certezze degli altri, io non sono più brava degli altri, non so come si tengano insieme le cose, la famiglia, le esigenze e anzi mi sento ferita come gli altri e comprendo fino in fondo le ferite degli altri. Ma dentro tutto ciò, la grazia dell'incontro con Famiglie per l'Accoglienza è la vocazione che ha svelato questa strada, mi fa sentire accolta e perdonata. Allora supplico e mendico e ogni occasione che pone la vita della associazione (direttivo, gruppo affido, rapporti con le famiglie, storie dolorose dei figli accolti) è data per andare a fondo di me stessa, del grido del mio io al Mistero.

Mio marito, che non è credente, ha seguito con me la giornata

di inizio anno in collegamento e alla fine abbiamo discusso molto della testimonianza di Mikel Azurmendi e del passaggio dall'agnosticismo alla curiosità di vedere da dove viene la luce (vedi la citazione di Wittgenstein) e di comprendere perché alcune persone sono così diverse e affascinanti. Mio marito mi ha detto che in me non vede questa testimonianza, vede invece che sono sempre irrequieta nella fede. Mi ha detto: «Tu sei per alcuni aspetti una persona tormentata», quindi la mia posizione non lo interroga sulla presenza del Mistero di Dio. Questo suo giudizio mi ha molto scosso e provocato e mi ha fatto rimanere molto male, mi ha in parte ferito, ma al contempo mi ha costretto ad andare al fondo della questione e di me.

Ho capito meglio che gli approcci ideologici e i buoni propositi non tengono, che l'accoglienza non può essere il circolo tranquillo del bene e del dispensare norme. Ogni cosa grida del dramma della prima e più originaria accoglienza: del Mistero che si china sul mio io mendicante e lo accoglie.

Questo mi pare il punto sorgivo dell'accoglienza per me, che mi desta interesse nel potere accogliere altri, che fa interessare ad addentrarmi nell'opera, e che mi muove come essere umano nel mondo.

B. LA SORPRESA DEL TU

Quando pensiamo di essere noi a costruire la realtà, a cambiare le nostre vite e quelle degli altri, non sempre ci sorprendiamo del fatto che l'altro semplicemente c'è ed è lì per noi, ma quando ce ne accorgiamo, lo stupore che ne consegue ci fa scoprire che siamo occasione di bene l'uno per l'altro. Le ferite, le chiusure dei nostri figli ci chiedono di stare drammaticamente di fronte alla loro libertà, ma sono anche la

grande opportunità per spalancare la nostra umanità. Accade così che il dolore che accogliamo non sia più un'obiezione, ma l'occasione per accoglierci sempre più nel profondo.

La sorpresa del Tu in fondo sta in uno sguardo limpido su di noi dato proprio da chi accogliamo che ci dice: «Io ci sono!» e ci sentiamo liberati!

CONTRIBUTI

Il ragazzo che abbiamo in affido fin dal primo giorno, tranne qualche piccolissimo spiraglio, si chiude. Troppe sono le ferite, troppa l'impronta di una famiglia fragilissima, incattivita, esposta a tutte le cadute. Il suo, quindi, è un opporsi ad ogni proposta di bene, di bellezza, di affetto. Meglio annullare se stesso, meglio non pensare, meglio seppellire il cuore sotto un cumulo di macerie, perché lui non crede ci sia la possibilità di trovare sollievo. Via fino all'autodistruzione.

La sua libertà è per noi un mistero e un dramma. Una diversità così "diversa" non l'avevamo mai incontrata! Eppure è Lui [il Signore] che ce lo sta dando. Attraverso questo ragazzo viene a interpellarci in questo modo in apparenza così poco corrispondente. Una strana forma di reciprocità!

E che cos'è, allora, la speranza? Speranza che si apra? Speranza che si apra magari fra dieci o vent'anni, (adesso ne ha diciassette) quando si troverà chissà dove e spunterà in lui un barlume di coscienza, magari perché braccato da tutte le parti? Ma questo potrebbe anche non avvenire mai. Ci sembra che lo scopo di questa esperienza non sia appena quello, pur auspicato, che "finisca bene".

Quello che sperimentiamo ora è che, malgrado le frustrazioni quotidiane, "stranamente" non ci siamo chiusi, anzi, ci scopriamo più aperti, la nostra coscienza è come più piena,

siamo più sensibili al bene quando ci viene incontro, meno attardati sulle frivolezze.

Forse è questa “purificazione” della nostra umanità lo scopo di questa esperienza, lo scopo dell'accoglienza.

In questo periodo ho avuto la prova che non posso fare nulla da sola. Tutti i miei sforzi non muovono la mia libertà e quella di chi mi è caro verso quello che io credo essere il bene. Riconoscere questo mi ha subito liberato e fatto vivere tutto con più serenità ed energia. Come restare in questa posizione di bisogno che per me è l'unica che dà respiro al vivere?

Abbiamo in affido da cinque anni Luca, un bimbo che oggi ne ha quasi nove e che appena conosciuto non stava nemmeno seduto in autonomia, non mangiava da solo e non parlava: era dipendente in tutto. Il buon Dio ci ha suggerito alcune strade, ci ha fatto fare certi incontri che nel tempo sono diventati significativi, sia dal punto di vista clinico che di giudizio della storia che viviamo, come compito e destino; ci ha dato la forza e la tenacia amorose, necessarie per la cura quotidiana e lo sviluppo di Luca, e ancora più a lui ha dato una gioia di vita, una gratuità che sono letteralmente contagiose. Senza fine e contagiose. Prima elementare in tempo di Covid 19. Tempo e luogo pieno di incontri con persone sempre significative e Luca che termina l'anno scolastico sapendo leggere, scrivere (ovviamente parlare) e far di conto.

Arriva l'estate. Come compiti di italiano aveva il “Quaderno della maestra Barbara”. Ogni giorno deve scrivere un pensiero, piccolo o lungo, ripetitivo o meno: «lo scriva semplicemente, non importa cosa, ma che lui lo esprima.». Il 2 luglio prende la matita, e scrive: «Io sono nato e sono amato». A me e a

mia moglie si è gelato il sangue per una così grande Bellezza! «Che coscienza hai figlio nostro alle nove di mattina?». Noi ancora "duri", col primo caffè della giornata tra le mani, e tu che scrivi "nato-amato" appena sveglio? Ecco la prima "botta dell'estate" di Luca: la coscienza di "un esserci nel mondo" nasce da un esser voluto bene, da un abbraccio. Teoria? No. O meglio, sì per me, per tutte le volte che io l'ho ripetuta a memoria meccanicamente, che risuonava come: «Sì, tranquillo, il Signore ti vuole bene. Gesù non ti abbandona mai...». Ma quanta scontatezza, quanto già saputo - e forse incredulità - ci sono dentro nelle parole che mi dico spesso. Mentre qui, un bambino di otto anni, con gli occhi che ha, impugna la matita e scrive: «Io sono nato e sono amato». Io, che sapete la storia che ho, che mi tocca vivere, io vi dico: «Sono amato e quindi sono nato, cioè rinato! Cioè sono!». Questo è irriducibile.

Il "Filo Rosso" di quest'anno descrive appieno l'esperienza che Simona ed io abbiamo vissuto con l'accoglienza di Giampaolo. Accogliere l'altro con tanti buoni propositi che pensavo di realizzare con le mie forze e capacità.

Poi le difficoltà, le delusioni, le arrabbiature e alla fine lo stupore per essere stato capace del perdono, non per la mia bontà, ma nella consapevolezza di essere io per primo amato e perdonato da Cristo, consapevolezza generata dal cammino fatto col movimento di CL e con Famiglie per l'Accoglienza.

La conseguenza di questo stupore è una serenità che quotidianamente, pur con il mio limite, mi permette di guardare l'altro non come un ostacolo, ma come una occasione per la mia vita.

C. L'AUDACIA DI UN INCONTRO

Un nostro amico così si descrive: «In questo periodo di fronte alle grandi domande che la situazione ci poneva, di fronte ai limiti miei e dei miei cari che emergevano, ho notato che tendevo a rispondere con un'audacia fondata sulle mie sole forze». Questo il punto, il passo da vivere, da imparare, perché l'audacia ci mette in moto in un abbraccio che non è frutto del nostro sforzo e ci fa entrare in territori sconosciuti. Di fronte alla continua esperienza della nostra inadeguatezza, anche di fronte alla sfida della pandemia, la vita ci sorprende.

CONTRIBUTI

In tanti anni di partecipazione alla vita dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza il desiderio di poter fare affido è stato sempre presente in noi, anche dopo aver avuto tre figli naturali. La bellezza dei rapporti familiari e la profondità di vita che gli amici dell'associazione ci hanno messo davanti agli occhi non ci ha dato pace, così abbiamo dato disponibilità per un affido che è iniziato ad ottobre 2019.

Sappiamo benissimo che insieme a questa possibilità di bene per noi e per la nostra famiglia, questa esperienza porta anche sacrifici, dolori e smottamenti che fanno vacillare gli equilibri tanto sudati e raggiunti. Il dolore più grande è l'incapacità di accogliere veramente fino in fondo questa vita che arriva improvvisa, diversa e mai in grado di entrare in sintonia con quanto già presente in famiglia. Il dolore del nostro limite, della pochezza di cui siamo capaci, si mostra quotidianamente e ha bisogno di essere trasformato in bene e noi di questo non siamo capaci. Sappiamo che l'incapacità di accogliere l'altro nasce dall'incapacità di accogliere se

stessi, ma saperlo non basta. Ci occorre un aiuto per poter abbracciare tutto e tutti.

Come possiamo essere aiutati a non perdere l'audacia per affrontare e portare avanti i rapporti che ci sono dati ogni giorno? Nel nostro gruppo molto eterogeneo, costituito da adulti aperti all'accoglienza dei propri cari, le restrizioni imposte dalla pandemia e i mille problemi quotidiani di ognuno stanno frenando i nostri incontri. Molti desidererebbero dei rapporti più stretti, degli abbracci che in questo momento non ci possiamo dare. Molti si sentono frenati o stentano ad usare le tecnologie telematiche. In tutto ciò si può insinuare una certa rassegnazione che può portarci a posticipare anche le cose più importanti del nostro vivere.

Mi rendo conto che nel momento in cui non ho appigli, non ho nessuna possibilità di intervenire, ovvero che con le mie poche forze non riesco a trovare nessuna soluzione, cedo. È sufficiente il richiamo di un amico, anche solo via Zoom, perché io mi ricentri. Viceversa, nelle situazioni in cui posso mettere le mani in pasta, che richiedono una maggiore coscienza di me e dell'altro, tendo a muovermi come se non ci fosse altra speranza se non il mio fare. Ho bisogno di una maggiore carnalità, di un rapporto vivo e presente, ho bisogno di vedere come si muovono gli altri, come se avessi bisogno di vedere in una persona l'azione della grazia del Signore. Faccio un esempio. Sono un medico e abbiamo cinque figli, di cui una ragazza in affido. Nel periodo di crescita del Covid mi sono ammalata: qui è stata preziosa la compagnia degli amici ed in particolare di don Matteo, con cui ci trovavamo tutti i

giorni via Zoom a recitare il Rosario. Un paio di settimane fa don Matteo si è ammalato di Covid: il gruppo del Rosario si è riattivato, ed abbiamo iniziato a pregare per lui. Di fronte alla mia impotenza nel poter fare qualcosa per lui, era sufficiente un piccolo richiamo, anche solo vedere il link per il collegamento al Rosario (lavoravo e spesso ero impossibilitata a partecipare) per ricentrarmi, per avere chiaro chi teneva in piedi la mia vita. Viceversa, nel caso della ragazzina che abbiamo in affido, che è nel pieno della adolescenza per cui sta assumendo comportamenti non corretti e sta facendo scelte discutibili, faccio molta più fatica a riconoscere una grazia nel fatto di averla in casa. Come ritengo sia doveroso, cerco di contenere le sue azioni errate, le giudico, cerco di gestire la situazione. Questo mi porta ad allontanarmi, faccio fatica ad accoglierla. Qui mi rendo conto di aver bisogno di vedere Cristo in azione nei miei amici, di aver bisogno di toccarlo con mano. E non mi basta il link di Zoom.

L'esperienza di questi mesi per molti è stata caratterizzata dalla fatica, per certi versi dalla solitudine. Durante l'estate abbiamo potuto vivere con alcune famiglie dell'associazione qualche momento in presenza che ha messo in evidenza la "fame" di compagnia e la domanda sul come potersi accompagnare non potendo vivere liberamente questi momenti di presenza fisica.

Anche l'apertura a gesti di accoglienza ha evidenziato due aspetti: da una parte il bisogno e la bellezza di fare spazio a chi arriva, dall'altra il timore.

Aspetti emersi per noi in questi mesi nell'aprire la nostra casa a un ragazzo argentino che è venuto in Italia per motivi di studio. La sua presenza, piena di domanda e osservazione pur nella sua giovane età (18 anni), ci ha provocato dovendo fare i conti con la sua diversità e le domande che ne sono

nate. Allo stesso tempo la sua libertà di movimento in questo particolare periodo ha posto anche qualche preoccupazione sanitaria.

Forse è venuto più a galla che si può rischiare solo se vale la pena, se veramente è per Gesù altrimenti sarebbe più ragionevole stare tranquilli, non cercare problemi. Prendendo spunto da questo e da quanto scritto nella parte finale del "Filo rosso", abbiamo bisogno di comprendere come non confondere l'audacia con l'azzardo.

All'inizio di settembre si è svolta l'assemblea delle case famiglia di Dimore per l'Accoglienza² che, tra gli altri argomenti, aveva all'ordine del giorno «*L'inadeguatezza che noi sperimentiamo è solo un limite o può diventare una risorsa accrescendo la consapevolezza della nostra esperienza?*».

Tutte le famiglie sono toccate da questo sentimento di inadeguatezza di fronte alla sfida educativa di ragazzi "feriti" e ciascuna di esse ha descritto come esso si manifesta, in quali circostanze e come ciascuno ha cercato di affrontarlo e di superarlo. Una inadeguatezza in senso lato, ma anche puntuale rispetto a determinate problematiche come quella di ragazzi che desiderano lasciare la casa famiglia, di altri che non riescono negli studi o non vogliono andare a scuola e così via.

Due sono state le modalità per affrontare il senso di inadeguatezza di fronte alla realtà: per alcune famiglie è stato quella di prendere coscienza di tutta la positività espressa anche in termini di risultati ottenuti dai ragazzi durante la loro permanenza nella casa; per altri è stata quella di poter

² Dimore per l'Accoglienza è una associazione che raggruppa case famiglia e comunità familiari.

guardare un luogo di amicizia operativa come è quello di Dimore e da esso trarre spunti, idee ed ultimamente coraggio e fiducia in se stessi e nella Provvidenza.

Ascoltando queste piccoli squarci di vita mi sono detta: «Ma è quello che Carrón al Meeting di Rimini ha chiamato "punto di appoggio" senza il quale è difficile ripartire, rimettersi in movimento, ultimamente sperare». Ci sembra utile ritornare su questo "punto di appoggio".

Per la nostra storia è molto importante e vorrei che potesse diventare un aspetto qualificante del nostro metodo per alimentare la speranza.

D. ESPRESSIONI DELL'AUDACIA

UN'OBBEDIENZA ATTIVA ALLE CIRCOstanze

«Accogliere è lasciare entrare l'altro nella tua vita: ora, definitivamente e totalmente, fino ad abbracciarne i limiti e le ferite». Ci è chiesta una "calma adesione alle circostanze". C'è un'ultima obbedienza che permette di non consistere nelle proprie capacità come di non cedere all'amarezza, ma sempre riprendere, sempre vivere con intensità anche le cose più semplici, nella efficace forza di Colui che ci salva e non ci lascia soli. «In un periodo drammatico come quello attuale cerco quella tenerezza nello sguardo, quella curiosità, quella compagnia che mi fanno scoprire che guardare questi fatti è guardare il Mistero che li fa... Qual è il nesso tra questi fatti e il mio io, la mia vita? Cosa c'entrano questi fatti con il mio desiderio di felicità?». L'audacia si sviluppa in una adesione libera, fedele, operosa, mendicante, davanti a ciò che accade.

CONTRIBUTI

Due anni fa abbiamo iniziato l'affido di una bimba di due anni. È un'esperienza che mi fa esplodere di gratitudine perché ci sta dando tantissimo. "Tu sorpresa alla mia vita": aprire la nostra casa a una bimba e tutto diventa sorpresa. La sorpresa che anche un bambino così piccolo possa comunicare dolori e fatiche che chiedono giustizia, la sorpresa di fare dei passi (togliere il pannolino, fidarsi dell'adulto che può essere buono, poter fare domande perché c'è qualcuno che risponde, cambiare il lettino perché si è diventati grandi), la sorpresa di guardare mio marito come sostegno e prima compagnia. Ma per me la sorpresa più grande è quello che ho scoperto di me stessa, la tenerezza di guardare il dolore di una maternità che si è trasformata fino a farmi diventare madre senza pancia e fare spazio dentro di me ad accogliere un Altro. Lui è diventato compagno al nostro dolore, attraversandolo e solo così sono riuscita a guardare il mio limite con una libertà che ha spazzato via false certezze e pregiudizi su come doveva essere la mia vita. Ho dovuto far passare Lui anche nello smarrimento che abbiamo avuto quando ci hanno letto il decreto che diceva che la bimba doveva stare da noi il minor tempo possibile per poi affidarla alla famiglia d'origine, di cui non si sapeva niente e con cui lei non aveva nessun legame. E siamo stati costretti a ridirci le ragioni dell'affido che trova la sua sorgente nel consegnare la nostra vita al disegno di un Padre che non tradisce. E anche in questa occasione sono dovuta andare a fondo di quella relazione che genera me, mio marito e questa bimba, e che alla luce di questo si illuminava sempre di più del regalo che è. Non mi interessava vivere le giornate con l'ombra dell'ingiustizia che stavo vivendo, ma illuminarla con la Sua presenza, che voleva dire fare meglio

da mangiare, curare di più la casa, rendere tutto più in ordine e bello, comprare fiori per le nostre poche finestre perché tutti i giorni erano e sono regalati. Io non ho fatto niente, non è roba mia, è tutto Suo! Lo racconto perché attraverso l'amicizia di Famiglie per l'Accoglienza ho potuto riconoscerlo, senza questo sarebbe stato un sentimento pio, mentre sono convinta che è un allenamento, un lavoro che questa compagnia ci fa fare. Desidero tanto che questa grazia non debba essere sempre dentro una fatica o un dolore, ma che sia nella quotidianità e nella normalità della vita, almeno così spero!

Durante l'estate abbiamo attraversato giorni strani, di alti e bassi, di lacrime e risate, ma sicuramente ne siamo usciti tutti più famiglia. Ci siamo accorti, senza dircelo, che giorno dopo giorno le fatiche e le obiezioni di ognuno passavano in secondo piano rispetto al bene che circolava fra di noi, era evidente che, nonostante le cose dell'altro che (tutt'ora) non ci piacciono, l'essenziale era il suo esserci, cosa che prima era dato per scontato. È un po' come se avessimo messo alla prova la promessa di bene che ci abita. Abbiamo toccato con mano le parole sul perdono che ci ha detto monsignor Camisasca al convegno di Famiglie per l'Accoglienza: «Il perdono è il modo con cui tu torni a dire all'altro che per te lui esiste. E, infatti, quando noi non abbiamo ancora perdonato una persona, cosa facciamo? Gli togliamo il saluto, smettiamo di considerarlo, lo ignoriamo. Ovvero, facciamo finta che non esista. Perdonare, invece, significa tornare a considerare quella persona parte della realtà: tu fai parte della mia vita, hai diritto di esistere». Poteva accadere che la rabbia prendesse il sopravvento, ma non è accaduto. Nostra figlia poteva diventare il ricettacolo

di tutta la nostra rabbia, mentre è diventata l'evidenza che la persona amata non può essere ridotta ai suoi, seppur gravi, errori. Quando abbiamo scoperto che aveva contratto il Covid per pura superficialità l'arrabbiatura ha lasciato il posto all'accoglienza perché quella era sempre nostra figlia ed era chiaro che il grave errore commesso lo avesse ben presente (ha pianto due giorni senza che nessuno di noi la potesse avvicinare). Così mi sono sentita più vicina ad un'amica di Famiglie per l'Accoglienza che raccontava del figlio in carcere e ho pensato che anche mia figlia aveva commesso un atto che si poteva qualificare criminale, ma non era quello che la definiva. Oggi dire di essere grata per questa esperienza pare scandaloso, ma credo sia proprio così, posso dire che se si tiene aperta la possibilità che nelle circostanze il Bene si presenti, accade sempre e i fatti te lo dimostrano.

«Accogliere è lasciare entrare l'altro nella tua vita: ora, definitivamente e totalmente, fino ad abbracciarne i limiti e le ferite». Mi pare che questa frase del "Filo rosso" dica molto bene cosa significa, nella nostra esperienza più profonda, che l'io è relazione. Infatti, questa espressione potrebbe anche essere intesa in modo riduttivo: la relazione come una forma di consolazione dinanzi alla solitudine o alla fatica del vivere. Certamente può essere anche questo, ma talvolta noi facciamo esperienza di una relazione che non è immediatamente consolazione, ma lotta, conflitto, talvolta anche duro: questo avviene spesso nel rapporto con i nostri figli grandi, talvolta anche - non possiamo tacerlo - nella relazione tra i coniugi, quando sono messi duramente alla prova dall'esperienza quotidiana dell'accoglienza. Che l'io è relazione, dunque, significa anche che è chiamato

ad attraversare questa drammaticità, fino al conflitto. Una relazione così, però, può essere sostenibile soltanto se, per grazia, si è aperti all'esperienza di un cambiamento della persona che giunga fino al perdono reciproco: l'io è relazione anche nel senso che è chiamato alla conversione, cioè a un cambiamento radicale di sé attraverso il rapporto con l'altro.

Luca vive con noi dal 2016, lo abbiamo conosciuto facendo i volontari in una casa famiglia, ha una tetraparesi: quando lo abbiamo incontrato aveva quattro anni, diceva tre parole, spesso si estraniava dal contesto. Da subito si lega tantissimo a mio marito, e spavaldamente decidiamo di prenderlo in affido. In questi anni abbiamo assistito al fiorire di questo bambino, la sua gioia incontenibile, la sua voglia di esprimersi, di vivere, ci colpisce sempre. Soprattutto la sua certezza di essere amato.

«Dalla natura il terrore della morte, dalla grazia l'audacia». Mi accorgo che mi viene il terrore della morte quando penso al futuro: «Cosa ne sarà di lui? Sarà felice? Sarò in grado di aiutarlo? E se perdo il lavoro?».

Ma nell'oggi non è così, ci sono tanti piccoli fatti che me lo mostrano: una sua compagna di classe che lo invita a casa sua a fare la merenda "perché Luca è Luca", amici che chiamano nel pomeriggio per passare a salutarlo, lui che ha le sue preferenze e chiede di chiamarli al telefono e si auto invita a cena anche a casa della sua maestra! Significa essere presi nelle viscere: mi colpisce tantissimo la sua capacità di cogliere l'essenziale e di come il nostro rapporto in questi anni sia, per assoluta grazia di Dio, segno di quell'accogliere che è il lasciare entrare un Altro nella nostra vita.

Voglio raccontare ancora un piccolo fatto. In spiaggia,

quest'estate, mentre mangiavamo una pizza mi dice: «Mamma, la mia vita è spaziosa». Io, pensando avesse sbagliato a dire "spaziosa" invece che spaziale, gli chiedo: «Luca cosa vuol dire che è spaziosa?». E lui: «Che tutti mi entrano nel cuore» e ancora: «Ogni mattina a colazione: sono contento! Sono contento della vita! Della vita con voi! Sono curato! Grazie mamma». La sfida per me ogni giorno è questa: con lui devo fare cose che non so che sviluppo avranno: «Riuscirà anche per piccoli tragitti a camminare da solo? A scrivere da solo? A togliere il pannolino di notte?». E sono tutte cose che lui puntualmente mi dice: vorrei camminare, mamma, togli la mano perché sono grande e voglio scrivere da solo, oppure: perché ho ancora il pannolino?

Capisco che quello che faccio con lui e per lui non deve essere legato ad un esito, o meglio, che non so che esito potrà avere quella cosa, per esempio pensavo che avrebbe imparato a scrivere e a far di conto in quinta elementare e adesso che siamo in seconda sulla matematica è più avanti dei suoi compagni! Ma a volte faccio fatica e mi abbatto. Come si può tenere insieme tutto il suo desiderio con tutto il limite oggettivo che c'è senza esserne schiacciati? Come guardare a tutto il suo desiderio di "farcela"?

PRESENZA COME LAVORO CHE ASSECONDA CIÒ CHE UN ALTRO FA

L'esperienza di ogni nostra persona e di ogni nostra famiglia, pur nella sua "piccolezza", è una presenza grande, per tutti. Perché le persone intorno a noi colgono la novità racchiusa in quel gesto, pur piccolo, portatore di una diversità apparentemente nascosta, ma visibile a chi ci guarda con

curiosità. La presenza è la semplicità della vita che comunica, come Dio vuole, la sua origine, in tutte le circostanze, magari anche dure, particolari e non corrispondenti alla nostra realtà, come è in questo periodo di emergenza sanitaria e sociale.

CONTRIBUTI

Siamo un gruppo di assistenti sociali al servizio dell’associazione come professionisti. *Tra le richieste che ci arrivano, ci capita spesso di incontrare situazioni a cui non possiamo dare una risposta. Ci domandiamo come possiamo stare davanti a questo nostro senso di impotenza professionale?*

Ricordo che il nostro ruolo professionale all’interno dell’associazione si caratterizza anche per essere in dialogo costante con i Servizi sociali del territorio, verso i quali riscontriamo una difficoltà a far comprendere la cultura dell’accoglienza, dato che essi spesso lavorano secondo parametri diversi. Abbiamo bisogno di un aiuto nel giudicare questa difficoltà.

Nel nostro lavoro, inoltre, vediamo che tante famiglie si rivolgono all’associazione portando situazioni di difficoltà nella relazione con il proprio figlio adolescente e non, chiedendo di poter trovare una famiglia alternativa alla loro per il proprio ragazzo. Ci domandiamo che contributo può dare l’esperienza di Famiglie per l’Accoglienza, attraverso la nostra professione in queste situazioni, e anche come poter accompagnare le famiglie o gli operatori che fanno una scelta che secondo il nostro giudizio professionale non è condivisibile.

Nel lavoro che abbiamo fatto nel periodo di lockdown, nel nostro direttivo di Famiglie per l'Accoglienza, abbiamo potuto riscoprire nei sacerdoti di Bergamo (tanti hanno perso la vita in quei giorni) e soprattutto nel nostro Vescovo una paternità inaspettata, che ha fatto nascere il desiderio di una figliolanza. In questo mese il Vescovo ha inviato a tutta la Diocesi la sua lettera pastorale dal titolo "Servire la vita che accade". Che stupore e che consonanza con il metodo cui veniamo educati e che cerchiamo di vivere! L'abbiamo letta nel direttivo e siamo grati al nostro Vescovo perché le sue parole da un lato ci confortano, dall'altro ci sollecitano, come nella conclusione: «La ricchezza dolorosa e sorprendente di ciò che abbiamo vissuto alimenti l'energia necessaria ad un percorso esigente». È un tempo difficile quello che stiamo vivendo: per la pandemia, ma anche per una crisi epocale senza precedenti e l'obiettivo da perseguire come cristiani non può non essere quello di una fede profonda, una carità operosa e una speranza certa.

La lettera ci aiuta ad approfondire il metodo che seguiamo, come associazione, da anni. Non viviamo i progetti a tavolino con uno schema o una programmazione rigorosa, ma ci interessa l'attenzione a quello che accade nella vita personale, familiare e dell'associazione tutta. Negli anni ci siamo detti spesso che si accoglie per una sovrabbondanza, come ricordato nella lettera: «È solo la memoria di ciò che Dio ha fatto e fa con noi che rende capaci di accogliere». Questa è l'esperienza vissuta in tante delle accoglienze fatte. Un altro aspetto che ci ha colpito è: «Non aggiungere pesi inutili sulla vita già affaticata delle persone», ed è anche per questo che ogni anno ci aiutiamo, nel decidere compiti e responsabilità, a far sì che la disponibilità che uno dà tenga conto della situazione che vive in quel determinato momento.

L'associazione non può crescere per dei ruoli costituiti, per un fare che magari schiaccia, ma per una libertà che si gioca anche nel confronto con chi guida. L'imprevisto è la grande parola che abbiamo riscoperto. Perché l'imprevisto in un figlio accolto, in una situazione difficile, in una diversità inaspettata può diventare il segno dell'Imprevisto che si svela.

Partendo dal lavoro sulla lettera ci siamo poi sentiti di inviare il nostro contributo alla Consulta diocesana delle aggregazioni laicali, partecipando poi all'assemblea della stessa.

Vogliamo continuare a servire la nostra Chiesa e la nostra gente, per questo ci chiediamo cosa dobbiamo tener presente per non lasciar cadere quello che è successo. Perché avvertiamo che questo è il compito del nostro essere e fare: custodire la speranza per noi e per le persone che incontriamo.

Tenendo conto del periodo vissuto possiamo dire che stiamo bene, da un lato perché non abbiamo vissuto lutti particolari, dall'altro perché cerchiamo di lasciarci interrogare dalle circostanze considerandole come un'occasione di crescita e di apertura. Dall'inizio dell'anno abbiamo condiviso, come tante altre associazioni, paure, dolore, interrogativi ed un senso iniziale di smarrimento. Al tempo stesso abbiamo visto e sperimentato un bene che fioriva tra di noi e accanto a noi, lasciandoci guidare in modo particolare da papa Francesco e dalle parole che don Julián Carrón ha rivolto al movimento di Comunione e Liberazione e che abbiamo sentito vere anche per il nostro cammino. Abbiamo continuato il lavoro dei gruppi (affido, ospitalità, adozione) ed accompagnato le nostre famiglie con video collegamenti e numerose telefonate personali.

Pensando al prossimo periodo non abbiamo previsioni particolari, ma siamo determinati a vivere quello che il Signore ci chiederà approfondendo una comunione tra di noi e una

missionarietà là dove siamo, e nei prossimi giorni riapriremo, con tutte le precauzioni necessarie, la nostra sede.

La nostra associazione partecipa a diversi gruppi di lavoro istituzionali: *Forum delle associazioni familiari, Tavolo nazionale affido, Consulta delle associazioni convocato dal Garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, oltre ai numerosi tavoli regionali e locali.*

In questi anni nei vari gruppi di lavoro si sono inserite nuove associazioni, anche con una diversa visione di tutela del minore. Questo fatto, oltre a richiedere a tutti un lavoro di continuo dialogo, è stato occasione per iniziare un rapporto più stringente con alcuni, da cui è nata un'amicizia e una stima reciproca. In questa esperienza ho fatto una grande scoperta proprio nel momento in cui facevo molta fatica a partecipare agli incontri, spesso caratterizzati da lunghe discussioni o dialoghi inconcludenti. Oggi invece anche se la situazione non è molto cambiata, sono diversa io e ho cominciato a stare davanti a ciò che accade senza lasciarmi determinare dal mio criterio.

Rimane comunque la fatica, spesso il dispiacere, per il fatto che in questo ambito dei minori e delle famiglie sussistono purtroppo interessi contrapposti, anche nel dialogo tra le associazioni, e a volte si perde di vista l'interesse dei bambini per tutelare posizioni di parte irremovibili.

Questa scoperta sulla realtà ha anche cambiato il mio modo di lavorare al Tribunale per i minorenni e ho vissuto circostanze inaspettate e belle anche in questo periodo.

Chiedo un aiuto sul come guardare alle tante vicende che riguardano i minori e le famiglie e come noi possiamo collaborare con la Chiesa in questo ambito così importante e delicato.

Da alcuni anni come associazione abbiamo la disponibilità di una casa, che ci è stata donata per permettere un periodo di vacanza alle nostre famiglie, a Barbarano del Capo in provincia di Lecce, vicino a Santa Maria di Leuca. La presenza delle famiglie dell'associazione è ormai costante e la scorsa estate il sacerdote del piccolo paese si infiamma, organizza una festa per far conoscere a tutti i suoi parrocchiani le famiglie ospitate in quel periodo che, nella loro realtà, vivono l'esperienza di una casa di accoglienza. L'avvicendarsi di diverse famiglie gli ha fatto dire: «Grazie che avete immesso in questo paese un tesoro». Che bello! Se io assecondo ciò che il Mistero di Dio fa accadere, basta attendere, mi è chiesta solo una coraggiosa passività piena di attenzione ai particolari, per poterli svolgere.

Io e mio marito abbiamo adottato due figli e abbiamo vissuto da sempre l'esperienza dell'accoglienza, legati alla vita dell'associazione.

Al lavoro, nei momenti di pausa, il Signore mi ha messo sulla strada molti colleghi che un po' per curiosità un po' perché colpiti da alcuni gesti che facevamo o dai volantini dei nostri incontri, hanno cominciato a raccontare delle proprie esperienze, come la fatica dell'avere figli, la decisione di adottare, con i problemi e la gioia dell'attesa, la compagnia dei genitori malati. Questo ha permesso ad alcuni di loro di seguire ancora oggi i nostri incontri, e arrivare anche a maturare il desiderio di poter aprire la propria porta di casa. Ho capito che quei "tempi morti" contenevano in sé il seme di una presenza e la possibilità di una testimonianza di quali grandi opere il Signore stesse operando.

Da febbraio, per malattia prima e per lo smart working poi,

non sono più andata in ufficio, e non potrò farlo per un lungo tempo, per cui ora tutte le relazioni sono mediate dal computer, e spesso solo tramite l'audio. Non c'è più la stessa qualità né la stessa quantità di relazioni di quando le si faceva in presenza, il tutto perde di spontaneità e l'imprevisto non accade più. Sento che siamo di fronte ad una nuova sfida, con la tentazione di non saperla cogliere. Ma mi domando come in questo periodo di Covid, con le tante ore passate in solitudine davanti allo schermo si possano cercare nuove strade per essere una presenza visibile e testimoniare di vivere e accogliere la realtà come un dono?

In questo periodo, segnato dall'emergenza sanitaria, la vita dell'associazione in Veneto è molto cambiata nella forma ma questa circostanza ci ha aiutato ad approfondire la domanda sulla sostanza della nostra responsabilità per l'opera regionale. Oggi, nella nostra realtà, per quanto riguarda l'organizzazione di momenti pubblici di promozione della cultura dell'accoglienza a livello regionale siamo fermi e forse riusciremo ad organizzare un unico momento in tutto il 2020, a differenza degli anni scorsi. Per quanto riguarda i gruppi (affido, adozione, accoglienza) li stiamo tenendo in webinar, ma ci siamo accorti che è una modalità che per molti non facilita la condivisione, tanto che oggi ciascuno di noi si ritrova personalmente ad incontrare le situazioni di bisogno intorno a sé e le famiglie che chiedono la nostra compagnia: il rapporto "uno a uno", nelle modalità che la nostra creatività inventa, diventa oggi in alcuni luoghi l'unico modo con cui raggiungiamo le "nostre" famiglie.

Anche la situazione personale è cambiata. Nelle nostre case i figli accolti, che sono i più feriti e i più fragili, si stanno facendo

sentire più forte di prima, il clima di paura e di incertezza che ci circonda li sta facendo gridare a gran voce rivolgendo a noi genitori la domanda di una speranza da seguire.

Mi chiedo quindi quale aiuto possiamo darci nel direttivo per sostenere la responsabilità personale riguardo alla vita che l'opera oggi attraversa, perché questo non sia un momento di sospensione in attesa che si ritorni alle vecchie cose da fare, ma un momento di tensione a scoprire qual è la nostra vera utilità ed il vero servizio che oggi ci sono chiesti. Inoltre, rispetto ai nostri figli, come non perdersi nel mare di regole da seguire e da far rispettare, per poterli guardare dritto nei loro occhi e dire ora, così come siamo, che la vita davvero è bella?

E. COMPAGNIA (IL “TU” PRESENTE)

Nell’esperienza dell’accoglienza, con le gioie e le ferite che la caratterizzano, per poter vivere tutto, da chi possiamo essere sostenuti? Da una compagnia che ci rende capaci di camminare insieme, appoggiandoci su un fatto presente. Il racconto di tanti amici indica i passi che ci sostengono e il percorso a cui siamo tutti insieme chiamati, perché «il buon Dio ci ha suggerito alcune strade, ci ha fatto fare certi incontri che nel tempo sono diventati significativi», come ricorda l’intervento di uno di noi.

CONTRIBUTI

L’esperienza adottiva di tante famiglie oggi è segnata da esperienze difficili e faticose, trovandosi talvolta di fronte a ragazzi con limiti gravi, che si manifestano solamente nel corso degli anni. Allo stesso tempo, spesso, le famiglie che

danno la disponibilità all'adozione sono famiglie da anni senza figli o che provengono talvolta da esperienze di tentativi di fecondazione artificiale andati male e si portano dentro una grande fragilità. Tutto questo oggi rende più critico il proporre ad una famiglia l'esperienza adottiva. Ma, guardando la mia esperienza e quella di altre famiglie adottive dell'associazione, messe anche loro alle strette dalle circostanze della vita, ho iniziato a verificare se ci sia qualcosa che può reggere di fronte a quello che scopri di tuo figlio, il limite psichiatrico, il vissuto doloroso o altro e che prima non sapevi. Scopri cosa è la fede e scopri un modo diverso di vivere le giornate. È una cosa grande che vorresti proporre a chiunque.

Tutto questo mi fa accorgere che la nostra proposta deve avere un livello di consapevolezza e di coscienza profonde, e che siamo chiamati ad una maggiore responsabilità sul lavoro e sull'esperienza che viviamo con le famiglie disponibili all'adozione, nell'accompagnarle nel loro desiderio di paternità e di maternità e nello scoprire a quale certezza ci si può appoggiare.

L'esperienza in Famiglie per l'Accoglienza ha fatto toccare con mano la presenza di Gesù nella mia vita e la compagnia di amici che ho incontrato mi ha sempre sostenuto sulla mia domanda che non era mai una domanda sbagliata, pertanto io non sono sbagliato. Questa gratitudine mi ha fatto coinvolgere sempre di più con l'opera, con il desiderio di dire a tutti che la vita è bella perché siamo voluti bene così come siamo.

Vivo questo respiro nuovo, in un modo molto semplice, grazie ad incontri con persone eccezionali, piene di ferite che sanguinano e che mi abbracciano con tutte le mie ferite.

Oggi, con le limitazioni imposte, questi incontri non sono più

così facili da realizzarsi e la condivisione non è spontanea, naturale com'era prima. Adesso questa prossimità deve essere "programmata" e quindi voluta, coscientemente voluta, ma io non ce la faccio, mi perdo d'animo, divento scettico. Questo mi richiama alla mia responsabilità nella reciproca testimonianza e a desiderare di sostenerci tutti nel desiderio di prossimità.

Ho incontrato il movimento all'Università di Bologna quarantasei anni fa e trentatré di questi anni li ho vissuti avendo come compagni prossimi gli amici di Famiglie per l'Accoglienza. Questa storia di amicizia è iniziata in coincidenza con l'adozione di mio figlio D., che mi ha già reso nonno adottivo di tre nipotini. Non posso negare che mi è stato dato molto, ed un piccolo fatto di pochi giorni fa lo ha reso ancora più evidente. Un amico sacerdote mi chiede di incontrare una coppia di suoi amici che sta facendo il percorso dell'adozione. Mi incontro con loro in un bar insieme a due amici, genitori adottivi dell'associazione. Nel loro racconto c'è tanta rabbia per la loro storia, piena di ferite e risentimento verso le istituzioni, ma entrando di più nei fatti, viene fuori una libertà nel raccontare la propria esperienza personale che stupisce: in fondo era un incontro fra sconosciuti. Dopo due ore, ci salutiamo e loro, con gli occhi lucidi, ci dicono che vogliono proprio che questa amicizia si consolida. Torno a casa e faccio alcune considerazioni. Mi chiedo quanto deve essere grande ciò che questa compagnia porta se genera, in chi la incontra, una libertà così grande senza pregiudizi e difese, ma nello stesso tempo che coscienza ho del compito che mi è dato.



Sostieni Famiglie per l'Accoglienza
perché il bene che le nostre esperienze
portano possa continuare e crescere
nel tempo che ci attende.

Codice Fiscale **97019610159**



SEDE NAZIONALE

Via Macedonio Melloni, 27 - 20129 Milano

Tel. 02 700 061 52 - Fax 02 700 061 56

www.famiglieperaccoglienza.it

email: segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it